LA

STRAGE

DEGLI

INNOCENTI

DEL

CAVALIER MARINO

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE FORMIGLI
1843.

IN LODE DELL' OPERA

E DELL'AUTORE

DEL SIGNOR

CLAUDIO ACHILLIN

La MARINA Sirena,
Benchè sotterra esangue,
In questo Mar di sangue
Rinnova il canto, e rende l'aure immote,
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a sè vitale.

DEL MEDESIMO

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Su 'l margine pietoso
D'un Meandro sanguigno
Oggi più che mai dolce, avviva il canto;
E questo sangue intanto,
Sangue, di cui feconda è la sua vena,
Siccome avviva i lauri alle sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

DEL SIGNOR

DECIO MAZZEI.

Spezzan teneri infanti eccelse porte
Là nel supremo Cielo alti Custodi:
E quì d' ingiusto Re l' ire, e le frodi
Fan rimaner da un rio di sangue absorte.

Tu poi, cui le lor poppe offre la sorte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Con le lor fasce il braccio al Tempo annodi;
Fai nelle cune lor dormir la Morte;

E quante escon da te linee potenti;
Tu spargendo l' acciar di pianto e d' ostro;
Scrivi del tuo valor note lucenti.

Vivi, penna sublime, il cui bel rostro
Seppe alla sete sua trovar torrenti
Di latte, sangue, lacrime, ed inchiostro.

DEL SIG. CAVALIER

PIER FRANCESCO PAOLI.

Col proprio sangue lubrica rendeste
Voi la soglia vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra languenti,
Le dure tombe, e non le cune aveste.

Vi porse cruda man piaghe funeste,
Pria, che labro materno i baci ardenti;
E nelle vene, a sugger latte intenti,
Co 'l latte istesso il ferro anco prendeste,

Richiama a nova vita i pregi vostri,
Per voi spargendo or su 'l paterno lido,
Pelicano canoro, i propri inchiostri.

Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, o in dar vita ha maggior grido
O la spada d'Erode, o la tua penna.

DEL SIGNOR

GASPERO DE SIMEONIBUS

AD ERODE

Se già, tra regii fasci, empio, temesti
Imbelle stuol, tra molli fasce avvolto,
Che di sangue, e di pianto indi spargesti
Per ostro e perle a lui la cuna e 'l volto;

Fu van timor, ma in dotte carte accolto
Vero scempio al tuo nome avvien che appresti
Saggio scrittor, che 'n conto a te rivolto,
Del suo sacro furor gli strali ha desti.

Ei sol la tua fierezza abbatte, e 'l regno,
E volge in glorie altrui le stragi e i danni;
Tragge frutto gentil da germe indegno.

Or tu quì mira i già temuti affanni:
E voi, penna immortal d' illustre ingegno,
Imparate a temer quinci, o Tiranni.

SOSPETTO DI ERODE

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

L' iniquo Re delle Tartaree grotte
Prevedendo 'l suo mal s' affligge, e rode:
Quindi esce fuor dalla perpetua notte
Furia crudele a insospettir Erode.
Egli, che nel suo cuor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi alla crudel fortuna
I Satrapi a consiglio alfin raduna.

Musa non più d' amor, cantiam lo sdegno
Del crudo Re, che mille Infanti afflitti
(Ahi, che non pote avidità di Regno !)
Fe, dal materno sen cader trafitti.
E voi reggete, voi l' infermo ingegno,
Nunzi di Cristo, e testimoni invitti,
Che deste fuor delle squarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.
ANTONIO, e tu del grande Ibero onore,
Germoglio altier d' Imperadori e Regi,
Chi non s'abbaglia al tuo sovran splendore,
S' al Sole istesso l' ALBA tua pareggi?
O de' più grandi Eroi specchio e valore
Che d' invitta virtù ti glori, e pregi,
Non dispregiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d' onor serto fiorito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa devota arrossir deve,
Di que' fior che nutrisce il chiaro fonte,
In cui d' acqua vital vena si beve;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
O di Sirio, o di Borea arsura, o neve;
Da cui suggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno miele Api ingegnose.

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch'Atene, o Roma Eroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti;
Sì che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Tirren l' onda sonora,
Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi, in mezzo al cor del mondo,
Nel punto universal dell' universo,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l' antico spirito perverso;
Con mordaci ritorte un gruppo immondo,
Lo stringe di cento aspidi a traverso;
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che 'n Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Re di pianto,
D' inestinguibil foco ha trono, e vesta,
Vesta, già ricco, e luminoso manto,
Or di fiamme, e di tenebre contesta:
Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)
Di sette corna alta corona in testa;
Fan d' ogni intorno al suo diadema regio,
Idre verdi, e Ceraste orribil fregio.

Negli occhi, ove mestizia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia,
Gli sguardi obliqui, e le pupille torte,
Sembran comete, e lampadi le ciglia,
E dalle nari, e dalle labbra smorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, superbi e disperati
Tuoni i gemiti son folgori, i fiati.
Che la vista pestifera, e sanguigna,
Con l'alito crudel che avvampa, e fuma,
La pira accende orribile, e maligna,
Che inconsumabilmente altrui consuma.
Con amaro stridor batte, e digrigna
I denti aspri di rugine, e di schiuma;
E de' membri d'acciajo entro le fiamme
Fa con l'estremo suo sonar le squamme.
Tre rigorose Vergini vicine
Sono assistenti all'Infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre a stimular lo stanno;
Crespi han di serpi inanellato il crine,
Ch'orrida intorno al volto ombra lor fanno;
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
Il suo Regno, e se stesso abborre, e sdegna.
Misero! e come il tuo splendor primiero
Perdesti, o già di luce Angel più bello;
Eterno avrai dal punitor severo
All'ingiusto fallir giusto flagello.
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
Dell'altrui seggio usurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Questi dall' ombre morte all' aria viva,
Invido pur di nostro stato umano
Le luci, ove per dritto in giù s' apriva
Cavernoso spiraglio, alzò lontano:
E proprio là nella famosa riva,
Ove i cristalli suoi rompe il Giordano,
Cose vide e comprese, onde nel petto
Rinovando dolor, crebbe sospetto.

Membra l' alta cagion de' gran conflitti,
Esca, che accese in Ciel tante faville;
Volge fra sè gli oracoli e gli editti,
E di sacri indovini, e di Sibille.
Osserva poi vaticinati, e scritti
Mille prodigj inusitati, e mille,
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L' andate cose alle presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
Nunzio celeste a Verginella umile,
Che la inchina; e saluta, e come a Dea
Le reca i gigli dell' eterno Aprile.
Vede nel ventre della Vecchia ebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima Santo, che nato, un pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in rivi di nettare, e d' argento.
E verdeggiar di Scizia i gioghi alpini,
E i deserti di Libia in un momento
Vede l' elci, e le querce, e gli olmi e i pini,
Sudar di miele, e stillar manna il vento:
Fiorir d' Engado a mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede della felice e santa notte
Le tacit' ombre, e i tenebrosi orrori
Dalle voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti dagli Angelici splendori;
Vede per selve, e per selvagge grotte
Correr Bifolchi poi, correr pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.
Vede aprir l'uscio a triplicato sole
La reggia oriental che si disserra:
Scardinata cader vede la mole
Sacra alla bella Dea, ch' odia la guerra,
Gl' Idoli, e i simulacri, ove si cole
Sua Deità, precipitati a terra,
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V' ha d' illecito amor nefandi amanti.
Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Betelem dritto il viaggio
Segnando va folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor divin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella,
Tragge di là dagli odorati Eoi,
L' inclito stuol de' tre presaghi Eroi.
Ai nuovi mostri, ai non pensati mali,
L' avversario del ben gli occhi converte,
Nè men che a Morte, a se stesso mortali,
Già le piaghe antivede, espresse, e certe;
Scotesi, e per volar dibatte l' ali,
Che in guisa ha pur di due gran vele aperte,
Ma 'l duro fren, che l' incatena, e fascia
Dall' eterna prigion partir no 'l lascia.

Poichè de' bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor delle cagion superne,
Tinte di sangue, e di venen travolse
Quasi bragia infernal, l' empie lucerne.
S' ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che 'ntronò l'atre caverne,
E della coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme fra se. Ma d' altra parte
Stassi intra due, non ben ancor sicuro,
Studia il gran libro, e dell' antiche carte
Interpretar s' ingegna il senso oscuro.
Sa, nè sa però, come, o con qual arte,
L' alto natal del gran parto futuro
D' ogni vil macchia inviolato, e bianco
Dover uscir di verginello fianco.

Onde ceder non vuol del gran mistero
La meraviglia ai chiari ingegni ascosa,
Come possa il suo fiore avere intero
Si che Vergine sia Donna, ch' è sposa:
E poi che 'l vero Dio divenga uom vero,
Strana gli sembra, e non possibil cosa,
Che lo spirto s' incarni; e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l' incompreso ed invisibil lume
Si riveli a' pastor mentre che nasce;
Che l' infinito onnipotente Lume
Fatto sia prigionier di poche fasce;
Che latte bea con pueril costume,
Chi di Celeste nettare si pasce;
Che rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono ha di stelle in Paradiso.

Che 'l sommo Sol s'offuschi in piccol velo;
E che 'l Verbo divin balbo vagisca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che 'l riso degli Angeli languisca,
Che serva sia la Maestà del Cielo,
E che l'immensità s'impiccolisca;
Che la gloria a soffrir venga gli affanni,
E che l'eternità soggiaccia agli anni.

Ed oltre e poi, ch' umiliato, e fatto
Al taglio ubbidiente, ancor se stesso
Del gran Legislator sopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch' esso;
E 'l Redentor immaculato intatto
Del marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl' involve,
Ne ben pe' suoi gran dubbi il nodo ei solve.

Mentre a macchine nuove alza l' ingegno,
L' ombra del fosco cor stampa nel viso.
Del viso l' ombra in quell' oscuro regno,
E d' interna mestizia espresso avviso:
Come suol di letizia aperto segno
Essere in Cielo il lampo, in terra il riso,
Da queste cure stimulato, e stretto
Un disperato ohimè svelle dal petto.

Ohimè (mugghiando) ohimè (dicea) qual veggio
D' insoliti portenti alto concorso?
Che fia questo? ah l'intendo, ah per mio peggio
M' avanza ancor l' Angelico discorso!
Che non poss' io, torre a natura il seggio,
E mutar alle Stelle ordine, e corso,
Perchè tanti del Ciel sinistri auspici
Divenisser per me lieti, e felici.

Che può più farmi omai chi la Celeste
Reggia mi tolse, e i Regni miei lucenti?
Bastar doveagli almen per sempre in queste
Confinarmi d'orror case dolenti,
Abitator d'ombre infelici, e meste,
Tormentator delle perdute genti,
Ove per fin di sì malvagia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte.
Volse alle forme sue semplici, e prime
Natura sovra alzar corporea, e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa,
I' no 'l soffersi e d'Aquilon le cime
Salsi ove d'Angel mai volo non passa,
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.
Ma che non sazio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopolar d'alme
Che 'n sè con modo indissolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'umane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme,
Che vibrando quaggiù le fulgid'armi
Nelle miserie ancor venga a turbarmi?
Ah non sei tu la creatura bella,
Principe già de' folgoranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima Stella,
La prima luce degli alati Cori?
Che come suol la Candida facella
Scintillar fra le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti Celesti
Fra la plebe degli Angeli splendesti.

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
Allo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d'opporsi al fato, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente.
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura:
Armisi il Mondo, e 'l Ciel: de'cenni miei
Gli Elementi, e le Stelle avran paura.
Son qual fui, sia che può, come potrei,
Se non curo Fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che farà? vo' quella guerra,
Che non mi lice il Ciel, movergli in terra.

Lodaro i detti, e sollevar la fronte
Le tre feroci, e rigide sorelle,
E tutte in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle:
Eccoci (disser) preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia esecutrici ancelle,
Sommo Signor di questo orribil chiostro,
Tuo sia l'imporre, e l'ubbidir sia nostro.

Provasti in Ciel nella magnanim' opra
Ciò che sa far con le compagne Aletto,
Nè perch' oggi quaggiù t'accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,
Men superbir dei tu, che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedi Re, che libero ed intero
Hai della Terra, e dell'Abisso impero.

Se valer potrà nulla industria, o senno,
  Virtù d' erbe, e di pietre, o suon di carmi,
  Inganno, ira, ed amor, che spesso fenno
  Correr gli uomini al sangue, e trattar l'armi
  Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) a un cenno
  Trar le Stelle dal Ciel, l ombre dai marmi,
  Por sossopra la terra, e 'l mar profondo,
  Crollar, spiantar dalle radici il Mondo.

Risponde il fiero: O miei sostegni, o fidi
  Della mia speme, e del mio regno appoggi,
  Ben le vostr' arti, e 'l valor vostro io vidi
  Chiaro là su negli stellanti poggi;
  Ma perchè molto in tutte io mi confidi,
  Uopo d'una però mi sia sol oggi,
  Crudeltà chieggio sola, e sol costei
  Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei delle tre Dee del male
  Suora ben degna, e fera oltra le fere,
  E sen già d' or in or battendo l' ale
  A rîveder quelle malnate schiere.
  Vaga di rinforzar l' esca immortale
  Al foco, onde bollian l' anime nere,
  Nel più secreto baratro profondo
  Dal sempre tristo, e lacrimoso Mondo.

Ulularo tre volte i cavi spechi,
  Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
  E fin ne' gorghi più riposti, e ciechi
  Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde;
  Udì quel grido, e i suoi dritt'occhi in biechi
  Torse colei dalle tartaree sponde;
  E per risposta al formidabil nome
  Fe' sibillar le serpentine chiome.

Çasa non ha la region di morte
Più della sua terribile, ed oscura,
Stan sempre ai gridi altrui chiuse le porte
Scabre, e di selce adamantina, e dura.
Son di ferro le basi, e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura;
E di sangue macchiate e tutte sozze
Son di teste recise, o membra mozze.

V'ha la Vendetta in su la soglia, e 'n mano
Spada brandisce insanguinata, e ignuda;
Havvi lo Sdegno, e co 'l Furor insano,
E la Guerra, e la Strage anela, e suda.
Con le minacce sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda,
E nel mezzo si vede in vista acerba
La gran falce rotar Morte superba.

Per le pareti abbominandi ordigni,
Onde talor sono i mortali offesi
Della fiera magion fregi sanguigni,
In vece v'ha di cortinaggi appesi,
Rote, ceppi, catene, aste, macigni,
Chiodi, spade, scuri, ed altri arnesi
Tutti nel sangue orribilmente intrisi
Di Fratelli svenati, e Padri uccisi.

In mensa detestabile, e funesta
L' ingorde Arpìe con la vorace Fame,
E l'inumano Erisitton di questa
Cibano ad or ad or l'avide brame,
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Atreo feroce, e Licaone infame.
Medusa entro 'l suo teschio alla crudele
Porta il sangue stemprato a bere il fele.

Le spaventose Eumenidi Sorelle
Son sempre seco, e sempre in man le serve
Furial face; intorno ha Jezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre, e serve;
Son dell' iniqua Corte empie donzelle
Le Parche inesorabili, e proterve,
Dalle cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno un bosco
Ch' ha sol d' infauste piante ombre nocenti;
Ogn' erba è peste, ed ogni fiore è tosco.
Sospir son l' aure, e lacrime i torrenti,
Pascon quivi per centro, all' aer fosco
Minotauri, e Ciclopi orridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto a schiere
Sfinge, Iene, Ceraste, Idre, e Chimere.

Di Diomede i destrier, di Fereo i cani,
E di Terodamante havvi i Leoni,
Di Busiri gli altari empi, e profani,
Di Silla le severe aspre prigioni,
I letti di Procuste orrendi, e strani,
Le mense immonde, e rie de' Lestrigoni;
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl' infami scogli, e i dispietati pini.

Quanti mai seppe immaginar flagelli
L' implacabil Mezenzio, o Gerione,
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il sempre formidabile Nerone.
V' han tutti: havvi le fiamme, havvi i coltelli
Di Nabucco, ed Acabbo, e Faraone,
Tal' è l' albergo, e quindi esce veloce
La quarta Furia alla terribil voce.

A costei la sua mente aperse appena
L' Imperador della tremenda corte,
Ch'ella di Dite in men che non balena
Abbandonò le rugginose porte,
E la faccia del Ciel, pura e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista avvelenati al suolo
Fe piombar gli augelletti a mezzo 'l volo.

Tosto che fuor della vorago oscura
Venne quel mostro a vomitar l'Inferno
Parvero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di verno.
Potria col ciglio instupidir Natura,
Inorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli Elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Già dall'ombrose sue riposte cave,
Della notte compagno, aprendo l'ali
Lente, e con grato furto il sonno grave
Togliea la luce ai pigri occhi mortali,
E con dolce tirannide, e soave
Sparse le tempie altrui d' acque letali.
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S' insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste
Spiegan l'Erinni, e 'n Betelem ne viene,
Che in Betelem lo scettro alle moleste
Cure inviolato, il Re crudel sostiene;
E qual già con facelle ampie e funeste
Di Tebe apparve alle sanguigne cene,
Ricerca, e spia della magion Reale,
Con sollecito piè camere, e sale.

La Reggia allor del buon David reggea
Ligio d'Augusto Erode, uom già canuto
Non legittimo Re, ma d' Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Già 'l diadema real della Giudea
La progenie di Giuda avea perduto,
E del giogo servil gli aspri rigori
Sostenendo piangean gli antichi onori.

Scorso l'albergo tutto, alle secrete
Ritirate sen va del gran palagio,
Là dove in placidissima quiete
Tra molli piume il Re posa a grand' agio,
Non vuole a lui, qual proprio usci di Lete,
Mostrarsi il mostro perfido, e malvagio,
Ma dispon. cangiar faccia e girle avante.
Fatta pallida imago, ombra vagante.

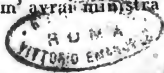
Ciò che di Furia avea, spoglia ad un tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge.
Giusippo all' aria, al volto, a ciasun' atto
Quale, e quante, ei si fu, simula, e finge.
Al Re del sonno oppresso, e sopraffatto
S'accosta, e 'l cor con fredda man gli stringe,
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie tra 'l sonno, e la vigilia, e dice:

Mal accorto tu dormi, e qual nocchiero,
Che per l' Egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, a l'onda superba, al vento fiero
Obliato il timon pigro non pensi,
Tu ne stai neghittososo, e 'l cuor guerriero
Nell' ozio immergi, e nel riposo i sensi;
E non curi, e non sai ciò che vicino
Ti minacci di reo forte destino.

Sai, che de' Regi Ebrei dal ceppo antico
Quasi d' arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benchè mendico,
Là tra le bestie, e 'l fien pur dianzi è nato.
Del nuovo germe, a te fatal nemico,
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
Gli applaude, il segue, e già con chiara fama,
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O quai macchine volge, o quai disegna
Moti sediziosi! il foco ha in seno,
Il ferro in man; già d' occultar s' ingegna
Nelle regie vivande anco il veneno.
Nè v' ha pur un, che l' ire a fren ritegna
Del rio trattato, o che te 'l scopra almeno,
Or va poi tu con l' armi, e con le leggi,
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Quell' io, che già, per stabilirti in mano
Della verga reale il nobil peso,
Posi in non cale e vita e sangue, in vano
Dunque il sangue, e la vita ho sparso, e speso,
Per più lieve cagion contro il germano
Proprio, e i propri tuoi figli hai l'armi preso;
Or giaci, o frate, ad altre cure intento
Nel maggior uopo irresoluto, e lento.

Su su perchè ti stai? qual ti ritarda
O viltade, o follia? su su ti desta,
Sorgi misero omai, scuotiti, e guarda,
Quale spada ti pende in su la testa:
Sveglia il tuo spirto addormentato, ond'arda
Di regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta,
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Invisibil m' avrai ministra eterna.

Così gli parla; e poi l' Anfesibene
Delle schiume di Cerbero nodrita,
Ch' al manco braccio avviluppata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gl' irrita;
Egli spira in un soffio entro le vene
Fiamma ch' avviva ogni virtù sopita;
Ciò fatto entra nel bujo, e si nasconde
Tra l' ombre più secrete, e più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il re si scaglia,
Che, benchè ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d' aver veduto gli rimembra,
E ciò ch' udì, nella memoria intaglia.
Pien d'affanno, e d'angoscia a voto sfida,
Imperversa, minaccia, ed armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D' esca alla fiamma, o mantice l' alluma,
Ferve concavo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma:
Gonfiasi l' onda insuperbita, ed esce
Su 'l giro estremo, e si convolve, e spuma;
Versasi al fine intorno, e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido quand' ode
Nuovo sollevator sorger nel Regno,
Sentesi l' alma il dispietato Erode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d' ingiuria impaziente il rode,
Nè trova loco a l' inquieto ingegno,
E della notte, ov' altrui posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributarj Magi
Nel suo Regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi, e malvagi
Ritornò di timor tacita lima,
Or, che i sospetti in lui detta, e rinnova
Il fantasma infernal, posa non trova.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l' aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro 'l real soggiorno
De' consiglieri Principi la schiera.
Va de' sergenti, e degli Araldi intorno
La sollecita turba messaggiera,
Ed a' capi, e Ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e che comanda.

Di che paventi Erode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Umana forma il re de' regi ha preso
Non per signoreggiar, ma per servire.
Non a furarti il regno in terra è sceso,
Ma te de' regni suoi brama arricchire:
Vano, e folle timor, ch' abbia colui,
Che 'l suo ne dona, ad usurpar l' altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e poverel negletto,
Cui donna imbelle ancor di latte pasce,
In breve culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor, l' armi son fasce,
Il palagio real rustico tetto,
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, un Asinello, e un Bue.

Fine del Libro Primo.

CONSIGLIO DEI SATRAPI

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Al Consiglio adunato il Re palesa
Ciò, ch' a lui di temer porge sospetto.
Urizeo, ch' a buon fin la mente ha intesa
Tenta l' ira crudel trarli dal petto;
Barucco, ch' alla strage ha l' alma accesa
A contrario pensier scopre l' affetto;
Giuseppe, che sognando il male intende,
Da Giuda nell' Egitto il cammin prende.

Aveano al carro d' or, ch' il dì n' apporta,
Rimesso il fren le mattutine ancelle.
E 'n su la soglia dell' aurata porta
Giunto era il Sole, e fea sparir le Stelle,
E la sua vaga messaggiera e scorta,
Fugando i sogni, queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
Della Terra; e del Ciel rugiade, e rose.
Ed ecco intanto i Senatori uniti
Fur dalle guardie in ampia sala ammessi,
Dove al vivo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi
Aveano in sè di Marianne orditi
Gl' infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura:
Fregi superbi alle superbe mura.

Della sala pomposa il bel lavoro
Poco curante i bei contesti panni,
Al Re sen girò, ed ingombrar costoro
Del Senato real gli aurati scanni;
Di mano in man secondo i gradi loro
E del sangue, e de' titoli, e degli anni,
Quai più lontani a lui, quai più vicini,
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.

Su 'l trono principal del regio arnese
Pompa maggiore, e maraviglia prima,
La qual del Re pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima,
Immantinente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno sedenti, ed egli in cima:
Il sedil ch' egli preme eletto, e fino,
Forma ha di core, e 'l core è di rubino.

Il pavimento, ov' ei posa le piante,
Tutto di drappi d'or fulgido splende,
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella Imperial sovra gli pende.
Ha di ben terso, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s' ascende e scende
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi a' fianchi, aurei Leoni.

Quivi s' asside, e 'l fosco ciglio esangue
Volge tre volte all' adunato stuolo,
Pon gli occhi al Ciel solleva ebri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che 'n un minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange no, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia affrena il pianto

Scuote lo scettro, e 'l seggio, ove dimora
Tempastandol col piè, par ch' abbia in ira,
L'auree diadema, onde le tempia onora
Si trae di testa, e sospiroso il mira;
La bianca barba, ed inspidia talora
Dal folto mento a pel a pel si tira,
Al fin tra' lidi dell' enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e della rabbia.

Principi, e qual novello alto spavento
Turba i riposi alle mie notti oscure?
Quai fantasmi, quai larve io veggio io sento?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato uman non mai contento,
O regie Signorie non mai sicure,
Dunque nemica insidiosa frode
Può nella reggia sua tradir Erode?

Versomi in gran pensier, ch' entro i confini
Di Betelem l' usurpator temuto
Del nostro Regno, infra Giudei bambini
Già tant' anni predetto or sia venuto.
Vidi regi stranieri, e peregrini
Ricco recargli Oriental tributo.
Poi senza più tornar, rotta la fede
Per altro calle acceleraro il piede.

E vi giur' io per questo scettro e questo
Capo real, ch' a me, non so, s' io fossi
La presso l' Alba addormentato, o desto,
Giusippo innanzi il mio fratel mostrossi;
Con quest' occhi il vid' io languido, e mesto,
I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
Quest' orecchie ascoltaro, e quei m' espose
De miei rischi presenti oscure cose.

Potei già dell' Arabia, e dell' Egitto
Fiaccar l' orgoglio, e 'n disusati modi
Del falso Atemion, d' Arbella invitto
Rintuzzar l' armi, e superar le frodi.
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Uccider Pappo, e 'l mar vincer di Rodi;
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Ircano i torti miei.

Ed or popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Un fanciul non so quale al mio governo,
Me vivo ancor, fin d' acclamare ardito?
Ed io dormo? Ed io taccio? E 'l proprio scher-
Re sprezzato sostegno, e re tradito? (no
E per vana pietà, ch' ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco a torto?

Strider per tutto intorno a queste mura
I nimici vagiti udir già parmi,
Ahi vagiti non son, nè m' assicura
L' altrui tenera età: sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura.
Son minacce di morte, accenti d' armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silenzio però puro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben' io;
Voglio in un mar di sangue universale
L' ancora stabilir del Regno mio.
Siasi innocente, o reo poco mi cale,
Sia giustizia o rigor nulla cur' io,
Purchè col sangue, e con le stragi, e l' onte
La corona Real mi fermi in fronte.

Sò, che la mia ruina ancor lattante
Va già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia, e già vagisce infante,
Ma farò sì, che non favelli adulta.
Veggio l' insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m' insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che precorsa sarà dalla vendetta.

Ore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe alfin vagheggi
Scritta a vermiglio dentro il sangue asperso,
L'altrui perfidia, e 'l mio timor sommerso.

Ditemi or voi che quì raccolti insieme
O miei fedeli, al comun rischio invoco,
Avrò fors' io le sovrastanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco;
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo, ammorzar del già serpente foco;
E schivando il mio mal con gli altrui lutti
Per ucciderne un solo, uccider tutti?

Tace ciò detto: e dal suo dir succede
Tra' circostanti un fremito confuso,
Qual fa talor il mar, se Borea il fiede,
Tra cavi scogli imprigionato, e chiuso,
O qual, se carche d' odorate prede
Ronzando in cima al fior, com' han per uso,
L'api mormoratrici in su 'l nov' anno
Ai lor dolci covili in schiera vanno.

Di quel parlar, fra gli altri suoi più cari
  Urizeo Sacerdote; il fine attese.
  Uom, che per varie terre, e varj mari
  Molto errò; molto vide, e molto apprese,
  Poi già canuto in quei segreti affari
  Per fè, per senno. ai primi gradi ascese:
  E gran bosco di barba irsuto, e folto
  Gli adombra il petto, e gli avviluppa il volto
Porta egli il mel nella favella, ed ave
  In bocca gli ami, e nella linga i dardi,
  Volto composto in placid' atto: e grave,
  Fronte benigna, occhi modesti, e tardi:
  Sciolse in candido stil voce soave,
  Ed agli accenti accompagnando i guardi,
  Fuor delle labbra in bel sermon sonoro
  Versò fiume di latte, e vena d' oro·
Troppo (diss' egli) o Sire, alto periglio
  In quel che chiedi, a consigliarti io veggio:
  Se da te fia discorde il mio consiglio
  Cadrotti in ira, e ciò nè vo', nè deggio:
  Se al tuo fermo voler poscia m' appiglio
  Contro 'l dritto, e 'l dover. fia forse il peggio
  Sarò alla patria, a Dio nemico espresso,
  Traditore al mio re, crudo a me stesso.
Pur non terrò ciò che sovviemmi, ascoso,
  Il provai già nell' età mia più fresca,
  Ch' immaturo capriccio, e frettoloso,
  Raro adivien, ch' a lieto fin riesca;
  Nè dee tratto dall' impeto cruccioso
  Altri cosa eseguir; che poi rincresca,
  Perchè in uom saggio orror grave si stima
  Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima,

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desio, che lieve, e rapido trascorre
Con ritegno soave, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre.
Che s'a gioco di legge il collo altero,
Non a libero Principe a sopporre,
Dritto è però che chi la diè l' osservi,
Ond'esempio dal Re prendano i servi.

Che giova a gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice aver soggetti,
Ed esser poi degli appetiti indegni
Servo infelice, e de' volgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudelta dell' altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E se in ogni alma ancor vile; e villana,
Che l' obliquo sentier segna de' sensi,
Biasmo esser suol di questa rabbia insana
Aver gli spirti oltre misura accensi:
O quanto meno in anima sovrana
Cotale affetto, e in regio cor conviensi:
O quanto ei deè dell' empie voglie il freno
A crudel precipizio allentar meno.

Che siccome lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, e il suo sereno imprime
E come Olimpo in parte alta, e secura
Sovra i folgori, e i nembi erge le cime,
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, o tuon di vil furor non sente.

Fu per spavento altrui, più d' una legge
Con asprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che noi nell' eseguir da chi ben regge
Con molle mano, e placida si tratta.
Convien chi buon destrier frena e corregge,
Ch' accenni di ferir, più che non batta:
E qualor Giove i fulmini disserra
Molti atterrisce sì; ma poche atterra.

Tolga il Ciel, ch' al mio Re d' opra sì brutta
L' esecrabile eccesso io persuada:
Che la dolce mia patria orfana tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada;
Che sì nobil Città vota, e distrutta
Abbia a restar da Cittadina spada;
Povera Signoria, vil scettro indegno,
Duce senza guerrier, Re senza regno:

Quel, che si vede è chiaramente aperto:
Quel che si teme è dubiamente oscuro,
Or vorrai tu, già in tante prove esperto,
Trar di danno presente util futuro?
E per vano timor d' un rischio incerto,
Procacciar poco cauto un mal sicuro?
Un mal, ch' apportator d' affanni estremi,
Sarà forse maggior del mal, che temi?

Temi la guerra insospettito, e vuoi,
Che tanta gioventù sterpata mora.
Chi sa; se nato è già fra questi tuoi
Come il nemico, il difensore ancora?
Dimmi dimmi pe'l Dio, chi fia, che poi
S' armi in tua guardia, e ti difendi all' ora,
Se germogliante alla stagione acerba
Un esercito intiero or mieti in erba?

Che dirà poi la fama? Ohimè la fama,
Che del falso, e del ver divulga il grido,
Dirà, che per sanguigna avida brama
Ti fingesti rubello un popol fido.
Popolo, che te solo onora, ed ama,
Ch' a te lontano ancor dal patrio nido,
Infra i tumulti della Regia sede
Serbò mai sempre ubbidienza; e fede.

Ne quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro vogl' io, ch' aver ti parve
Notturno innanzi; o fur da gioco, e scherno
Falsi sogni, ombre vane, e finte larve;
O (quant' io credo) il tentator d' Averno
Con così fatta illusion t' apparve;
Però che 'l Re del Ciel, si come io lessi,
Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi, di questo Re, che temi tanto
Scritto, che 'l Regno esser quaggiù terreno
Non deve no, ma spiritale, e santo
D' amor, di grazia, e di dolcezza pieno.
Re, che vestito di mendico manto
Di tesori immortali ha colmo il seno:
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è scese in terra.

Mansueto, pacifico innocente
Verrà, deposti i fulmini Celesti,
S' armar volesse il suo braccio possente
A' danni tuoi, deh qual difesa avresti?
O come dall' esercito lucente
Degli alati guerrier campar potresti?
Chi puòf uggir, come celarsi, e dove,
Da lui che tutto vede, e tutto move?

O che falso è del tutto, o ch'è verace
Quest' antico pronostico del regno.
Se vano è, sia, perchè turbar la pace,
E de' tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno;
Ben per me stimar vo', che sia fallace,
Però che assai sovente astuto ingegno
Sparge tai voci ad arte invido, e rio,
Per irritar così gli uomini, e Dio.

Se nelle stelle poi scolpito, e scritto,
Se fermo è in Ciel, che'l gran Bambin sia nato
Studio umano che vale? a che l'afflitto
Popol affliggi? a che ti opponi al fato?
Pubblichi indarno il dispietato editto,
Premi, furia, se sai minaccia irato,
Viverà, crescerà, sotto alcun velo
Terrallo ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Fuggi, Signor, di Re crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Quel fervido valor, ch'avvampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza,
Sospendi l'ire, e mansueto e molle
Usa giusto rigor, non violenza.
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena universal porti quell' uno.

Più oltre assai di sue ragioni il corso
Stendea forse in parlando il vecchio accorto
Ma vide il Re, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto,
Crollare il capo, e più di tigre, e d'orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto;
E in fronte gli mirò scritto, e nel ciglio:
Animo risoluto odia il consiglio.

Barucco era un Baron; d'astio, e di sdegno
Roco mormorator, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio fellon, che 'l Rege, e 'l Regno
Per invidia, e per altro, odiava forte;
Precipitoso, e fervido d' ingegno,
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, o di natura.

Questi calvo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e vivace.
Ma 'l negro pel d' intempestivo argento
Seminato gli avea l' età mendace;
Poichè l' adulator gran pezza attento
Stette a quel ragionar saggio, e verace,
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s' assise, e disse:

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte,
Tante ella ha bocche lodatrici, e tante
S' aperse a gloria eterna eterne porte:
Onde poi dir, ch' hai con illustri affanni
Vinti in un punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi giova,
Che non senza cagion temi, e paventi.
L' invidia, che in altrui spesso si cova
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti,
E che tratti congiure e che sommova
Ad armeggiar tumultuarie genti,
Però che 'l Ciel nella reale altezza
Duo nemici congiunse, odio, e grandezza.

Popolo terzo, indomito, e selvaggio,
Gente vaga di risse, e di rivolte,
Vulgo incostante, e presto ad ogni oltraggio
Reggi, Signor, che calcitrò, più volte:
Avviso fia di Re discreto, e saggio
Frenar quest'ire impetuose, e stolte,
I rischi riparar delle sciagure,
E i danni antiveder delle future.

Spegnesi di legger breve favilla
Pria, che'n fiamma maggior s'avanzi, ed erga,
Facil' è riversar piccola stilla
Anzi, che d'acque il legno empia, e sommerga;
Fredda piaga saldar, quand' altri aprilla;
Vidi, e vidi piegar tenera verga,
Ch'al fin, se l'una invecchia, e l'altra indura,
Vana la forza è poi, vana e la cura.

Opra fia di te degna, e di quel senno,
Che sotto l' elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno,
Seppe trattar pria che lo scettro, e il brando:
Far contrasto ai principj, i quai si denno,
Sempre curar; ma molto più regnando
Convien, ch'attento vegghi, e che ben guardi
A quel che puoi vietar non potrai tardi.

Dice, chi più non sa, che in petto regio
Somma lode è pietà; ciò non negh' io
Al fido, al buon l' usar pietade e fregio;
Indegno, è di pietà l' infido, il rio.
Oltre che poscia onor non ha, ne pregio,
Quando ancor non sia giusto uom, che sia pio,
Son Giustizia, e Pietà compagne, e quasi
Della virtù Real sostegni, e basi.

Più ti dirà: Sia ben che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero
Tenero, e fresco è il tuo dominio; e lice
Sempre a Signor novello esser severo;
Anzi a terror altrui non si disdice
Farsi a torto talor crudele, e fiero,
La ragion del dover cede allo sdegno,
O cede almeno alla ragion del Regno.

Qualor di Regno trattasi, e d' onore
Ragionevol partito e l' insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E' la temerità che la prudenza.
Ma prudenza par questa, ed è timore,
Codardigia che volto ha di demenza,
Non, se non dopo il fatto, alcun pensiero
Aver dee loco, ove ne va l' impero.

Quand' altro ben da così fatto scempio
Non segua, ed altro effetto è non sortisca
Per la memoria almen di quest' esempio,
Non fia più mai che di tradirti ardisca;
E se di tanti pur solo quell' empio
Verrà che campi, e che sue trame ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non avrà chi 'l secondi, o chi l' aiti,

Ma poniam pur, che alcun non fia giammai
Che alla Corona tua macchini inganno;
Dalla fama a temer però non hai
Titolo di protervo, e di tiranno,
Anzi di giusto, e d' incorrotto avrai
Lodi immortal dagli uomini che sanno
Che se severo; e formidabile sei,
Con gl' innocenti, or che farai coi rei?

Aggiungi poi, che 'l Re del Ciel custode
Sempre è de' regi, e protettor de' grandi:
Son carissimi a Dio, però ch' ei gode
In terra aver chi 'n vece sua comandi.
Or se da lui favoreggiato Erode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d'un avviso n' ebbe, e più d' un messo
Questo mi tacerò, tel sai tu stesso.

La nova in Ciel misteriosa Stella,
Stella non fu, che quivi a caso ardesse.
Ma fu lingua di Dio; che 'n sua favella
Guardati, o Re Giudeo, parve dicesse,
E gl' indovini Eroi scorti da quella,
Che con voci tra noi chiare, ed espresse
Cercando gìan del Re de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier divini?

Ch' altri semplice plebe, e sempre vaga
Di novità volga a suo senno, e giri,
Stranio non è, ma che sagace: e maga
Gente, e gente real dietro si tiri,
Sì ch' ella qual fatidica, e presaga
China l' adori. e stupida l' ammiri.
Altrui lasciando i propri regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura.

Questa è ben da temer. Punir l' agnato
Con supplicio comun, quand' altri il celi,
Gl' interessi affidar del regio stato,
Son giustissime leggi; e non crudeli;
Se certo è pur, che 'l traditor sia nato,
E non è chi l' accusi, o chi 'l riveli,
Dunque tutti son rei, dunque dir poi
Disleale, e ribel ciascun de' tuoi.

Altri, cui molce il cor molle lusinga,
L' amor paterno, e la pietà de' figli,
Ch' ama gli ozj domestici, depinga
Lievi d' ingiurie; e facili i perigli.
Ciò, che non è, pur come sia s' infinga;
A suo senno, e piacer parli, e consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensiero ha degli altrui·

Me, cui l' età non già, ma la fatica
Fatto anzi tempo ha biancheggiar la chioma
Che fra gente congiunta, e fra nemica
Fui già teco, in Arabia, e teco in Roma,
Morso non riterrà, sì ch' io non dica,
Ch' a gran Re gran sospetto è grave soma.
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'all' altrui danno

Io col Mondo, e col Ciel qui mi protesto,
Giudici, e testimoni il rege e voi.
Ch' ai ripari del mal vuolsi, esser presto
Mozzar le lunghe, e non dolersi poi,
Sire, star che ti val pensoso, e mesto,
Se l' arbitrio hai del tutto? E che non puoi?
La cosa a quel, ch' espresso omai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede:

Talor fisico esperto in braccio esangue
Fa volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol perchè 'l corpo, e 'l cor si serbi in vita,
Spesso accorto chirurgo ad uom, che langue
Porge in atto crudel pietosa aita;
Incide, incende, e nell' infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e il foco:

Sommergansi nel mar merci, e tesori,
Purchè campi la nave, e giunga a riva;
Tronchisi i membri ignobili, e minori
Sol, che 'l capo Real si salvi, e viva;
Resti la pianta Ebrea di frondi, e fiori,
E d'inutili germi ignuda, e priva,
Purchè il ceppo maggior del regio stelo
Dritto s'inalzi, e senza intoppi al Cielo.

Pera pur l' innocente, e pera il reo,
S' all'innocenza in grembo il mal s'annida;
In sacrificio al regnator Ebreo
Tra mille giusti, un malfattor s' uccida.
Versi spada real sangue plebeo,
Caggian nemici, e non nemici (ei grida),
Vita servil con gran ragion si spregia
Per sottrarre a gran rischio anima regia.

Così dic' egli, e con vie men turbato
Ciglio ai suoi detti il Re perverso applaude
Fermo in fera sua voglia, e lusingato
Da Dolce suon d' adulatrice laude.
Sorge, e dà tosto ai Principi commiato
Macchinator di scellerata fraude,
E corre in guisa pur d' rigid' angue,
Inferocito, inviperito al sangue.

Tace, e più ognor lo stimola, e tormenta
Mordace cura, e fervido pensiero,
E lo sferza la furia e lo spaventa
Tema di morte, e gelosia d' Impero.
Che non fa, che non osa, e che non tenta
Un orgoglio tiranno, un cor severo?
Presume sì, che temerario, e stolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già di Sion la notte empia sorgea
Gravida d'armi, e di mortali ecclissi:
Nè tanto orribil mai la terra Ebrea
La vide uscir da' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il Ciel della Giudea
Di tartarea caligine coprissi,
Sì fosco il Mondo appar, che par, che debbia
Disfarsi in ombra, e convertirsi in nebbia.

Intanto il Re d' indugio impaziente
Dall' empia crudeltà spinto, e commosso,
Menade sembra, allor ch' orribilmente
Rota se stessa al suon del cavo bosso.
Da' timori solleciti si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso;
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto,
Dee vie più che temer, esser temuto.

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
L' impeto è tal, che favellar mal pote;
E quasi fiume in se medesmo avvolto,
Ch' entro il rapido gorgo i sassi arrote,
Soffoga i detti, e 'l suon non ben disciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note,
Con cui dall' ime viscere disserra
Prigioniero vapor concava terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Bettelemme entro la regia soglia,
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l' anno secondo ancor non scioglia,
L' altro mattin, senza restarne alcuna,
Tutto il numero sparso in un s' accoglia,
Così comanda: e 'l suo decreto esposto
La buccina real divulga tosto.

Tace il fellon l'orrida froda, e vieta,
Che il trattato crudel si scopra altrui;
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l'insidie, e i fieri inganni sui,
Nulla le donne san della segreta
Macchina, ch' apprestata è lor da lui,
L'editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa ubbidir, parte paventa.

Santa Pietà, s' estinta in Ciel non sei,
Poichè di terra in Ciel schiva fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
Della nemica tua flebili, e tristi.
Perchè non scendi omai? gli oltraggi Ebrei
Son da te non curati, o pur non visti?
Vedi, che scherno, o scampo, onde non pera
D'Israele il buon seme, altro non spera.

Così vicina a rimaner Rachele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio,
Querelando sen giva, e le querele
Giunte lassù. la Dea benigna udiò.
E vaga d' impedir l' opra crudele
Si stese a piè del Tribunal di Dio,
Tolse il freno alla voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi divini,
Siete forse (dicea) rivolti altrove?
O degl' innocentissimi Bambini
V' è presente lo strazio, e non vi muove?
Vedete umani cori, anzi ferini
A quali insanie inusitate, e nove
Trae, mercè sol dell'empio infernal angue,
Nata di fame d' or, sete di sangue.

Padre già più non sei d'ira, e vendetta,
Qual fosti un tempo, esecutor zelante,
Dunque perchè voi pur la tua saetta
Scoccar severo, fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'ostia diletta
Alla salute altrui non è bastante?
Non è di vivo amor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo a comprar mille Universi.

Sovvenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli abitatori amasti;
Sacerdozio real, popolo eletto,
Città, ch'appellar tua spesso degnasti;
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di zelo,
Or può le leggi sue rompere il Cielo?

Così tosto ti sdegni? E' ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfavilli;
Ma qual Angelo e pure a te davante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppongo al tuo voler costante,
Benchè sì calde a te lacrime io stilli,
Sai, che tanto m'è bel, quanto a te piace,
E che sol di tua voglia io fo mia pace.

Chieggoti sol, s'alcun giusto conforto
Fia dover, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La libratrice degli umani errori.
Qual dritto vuol, che resti ucciso, e morto
Il buon lignaggio Ebreo da'suoi furori?
E che pur come reo dannato vegna,
Chi non sa che sia colpa, a pena indegna?

Se piegar di costei non so pregando
L' implacabile sdegno, e 'l fero orgoglio,
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond'io mi doglio,
Vaglianmi questi gemiti, ch' io spando,
Giovinmi queste lacrime ch' io scioglio;
Sovra l' incendio de' vicini mali
Piovano i fonti tuoi l' acque immortali.

Deh' se nulla in te può forza di prece,
Che 'l tutto vince e l'impossibil pote,
Che talor piover fiamme, e talor fece
Fermar del Sol le fuggitive rote,
E se 'l preso flagel depor ti lece
Al tenor dell' altrui supplici note,
Volgiti a questi miei fervidi preghi,
Nè voler, ch' a pietà pietà si neghi.

Apri il grembo alle grazie, aprilo, e movi
Quel braccio omai, che l' universo folce.
Viva la donna del Giordano, e provi
Fra tanti amari suoi stilla di dolce.
Sull' incendio crudel diffondi, e piovi,
Con la man, ch' ogni duol ristora, e molce,
Dalle non vote mai fonti superne
L' acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sulle lire aurate,
Pietà, pietà dei pargoletti Ebrei,
Pietà sonaro, e risonar pietate.
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio ove tra l'anime beate
Siede Unità distinta, e Triade unita,
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nella sua fronte, agli Angeli si cara
Vive la Vita, e ne trae cibo eterno.
Questa sol è, ch' intorbida, e rischiara
La tempesta, e 'l seren, la state, e 'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
Della face immortal l' alto governo,
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e 'l Ciel, l'oro, e 'l zaffiro.

Le file sue di non so che conteste
Ha quel ricco che 'l copre abito santo,
Paion di Sol, se 'l Sol, che dal Celeste
Sole ha solo splendor, splende cotanto.
Luminosa una nebbia egli ha per veste,
Nubilosa una luce egli ha per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi propri rai sè stesso cela.

Da te solo compreso, in sè s'asconde,
Tutto è parte a se stesso è centro, e sfera;
Immortal sì, ma non ha vita altronde,
Non ha morte o natal, sempr' è qual' era.
E mentre si comunica, e diffonde,
Tutto crea, tutto move, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene
Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

Nova pietà, ch' ogni rigor gli ha tolto,
Par, che nel cor del Creator si stampi,
Par, ch' i dolci occhi in lei fiso, e rivolto
Di doppio amor più vivamente avvampi.
Arse di zelo, ed inondò dal volto
Un abisso di fiamme, un mar di lampi,
Onde tutto rigato il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tremaro i Poli alla sua voce, e l' asse,
Che sostien la gran macchina, si torse,
Delle Sfere Sovrane, e delle basse
Tacque il vario concento, e 'l Ciel non corse:
Tigri con Gange indietro il piè ritrasse
Curvossi Atlante, e vacillaron l' Orse;
E dall' alta immortal bocca di Dio
Irrevocabilmente il fato uscio.
O benedetta, ei disse, o sola avvezza
Torcere il corso al mio divin furore,
Dell' eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio Celeste amore.
Gloria mia, mio tesoro, e tenerezza
Delle viscere mie, trafitto il core
M'ha il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ar-
Ferrati di pietà strali pungenti (denti
Ma come tanta gloria intende, e spia
(Non che lingua l' esprima) oscuro ingegno?
Meglio quel, ch' ei non è, che quel ei sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno.
O (diss' egli, e baciolla) o cara mia,
O caro, o dolce, e prezioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto, anzi me stesso sei?
Per te, figlia, dal nulla, il tutto io tolsi;
L' aria distesi, il foco in alto affissi.
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi;
Ed al suo corso il termine prescrissi
I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi.
L' ampia terra fondai sovra gli abissi,
E i fermissimi cardini del Mondo
Della volta del Ciel supposi al pondo.

Per te la Luna, e 'l Sole, e per te solo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto,
Fei tra' giri del Ciel stabile il Polo,
Creai mobili, e lieti Africo, e Noto:
Lo striscio agliangui, agli augelletti il volo
Diedi alle fere il corso, ai pesci il nuoto:
Di fior, d'erbe e di piante il suol dipinsi,
E in quattro spazi il vago anno distinsi.

Delle fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e sì fu l'uomo espresso,
Del Teatro del Mondo illustre immago,
Anzi del mondo è mio teatro ei stesso,
Ch' in lui sol mi trastullo, in lui mi appago,
E la sembianza mia vagheggio in esso.
Nobil fabbrica, e bella, in cui si scerne,
La cima; e 'l fior delle bellezze eterne.

Ma dappoi, che 'l meschino a perder venne
(Colpa sai ben di cui) grazia cotanta,
Corsi tosto al riparo, onde convenne
La mia mano allargar pietosa, e santa:
Chi morir non potea, mortal divenne,
E di spoglia terrestre ancor s' ammanta
Fin ch' ei venga a fornir laggiù quell' opra,
Che commessa da me gli fu qua sopra.

Fermo è quassù, che 'l sangue egli versando
Schiera ancor d' Innocenti, il sangue versi,
Pur, che la Chiesa mia, ch' ei va fondando,
Di fregi abbondi, e di tesor diversi ;
Nè questa poi ch' ha la bilancia, e 'l brando,
Meco mai d' alcun torto abbia a dolersi.
Figlia, ciò non poss' io, nè voler voglio,
Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io vo, ch' a queste mie vittime prime
Ad onta altrui, l' oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioia, e di splendor sublime
Ogni lor piaga al par del Sol s' adorni,
Vo, che se cruda man tronca, ed opprime
Lo stame in terra ai lor teneri giorni,
In Ciel parea immortale alla lor vita
Torca di biondo fil linea infinita.

E farò si che il Re del mondo oscuro
Resti, e seco il Tiranno empio schernito,
Tanto che sia quel tempo a pien maturo,
Ch' allo scampo comun fu stabilito.
Cercheran del gran parto: egli securo
Fuggirà ben difeso, e custodito,
Fuga non di timor, ma ben di scherno,
Per vincer morte, ed ingannar l' inferno.

Disse, e fu fatto Una pennuta luce
Della Beata Angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol delle serene ciglia,
E del Mondo ch' eterno arde, e riluce
Verso il fosco, e caduco il cammin piglia,
E co' remi dell' ali in un momento
Naviga l' aria, e va solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breve spazio ammassa
D' aure leggieri, e di color diversi,
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitosamente in giù cadersi:
Pria della sfera immobile trapassa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui calli, e i lievi giri, e lenti.

Viensene là dove 'l più basso Cielo,
Di bianca luce i suoi cristalli adorna,
Nè dell' umido cerchio il freddo gelo
Sente, e sen va fra l' argentate corna.
Giunge ove 'l fuoco il rugiadoso velo
Asciuga della Dea che l' ombre aggiorna
Nè l' offendon però gli ardor vicini
O le fulgide penne, o gli aurei crini.

Porta gli omeri ignudi, agile vesta
Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
D' un velo sottilissimo contesta
D'azzurro, e d'oro, ha fra purpureo e bianco:
Fendesi in due la lieve falda, e questa
Succinta, e brieve in su 'l ginocchio manco;
Mentre vola ondeggiando, e si dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta del vago tergo in su i confini
Gemina piuma, e colorata e grande:
Sazio d' amomo il crespo oro de' crini
Trecciatura leggiadra all' aura spande.
Di piropi immortali, e di rubini
Fascian l' eburnea fronte ampie ghirlande.
Chiude il bel piè, che mena alte carole
Tra gemme, che son Stelle, oro ch' è Sole.

Già la notte sparia, benchè sepolta
Stesse sotterra ancor la maggior lampa;
Ma la fiamma Celeste a volo sciolta
Fatta in Ciel vice Sole arde, ed avvampa.
E ventilando i vanni in sè raccolta
Lungo solco di luce in aria stampa;
Ingannato il Pastor lascia le piume
Al tremolar del mattutino lume.

Valle colà nell' Etriopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Ove per entra in su 'l merigge asserra,
Dilata i rami, e incontr' al Sol s' infronda;
Qui con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Re de' sogni ha la magion profonda,
E qui fra cupe e solitarie grotte
Suol ricovro tranquillo aver la notte.

Stan su gli usci, un d'avorio, ed un di corno
L' Oblio stordito, o l'Ozio agiato, e lento;
Stavvi il silenzio, e fa l'ascolta intorno,
Cheto, e col dito su fra 'l naso e il mento;
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde o fera, o vento,
Vedi non ch'altro, in quei riposti orrori
Giacer languido l'erbe, e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona il Ciel, nè canta augello;
Nè garrisce Pastor, nè rispond'Eco,
Nè can latra giammai, ne bela agnello;
Se non ch'a piè del taciturno speco
Tra sasso e sasso mormora un ruscello
Lo cui rauco sussurro a chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco sen dell'antro ombroso
Romito abitator d'ombre segrete,
Steso in un letto d'ebano frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaveri molli ha il capo ombroso,
Nella sinistra un ramo intinto in Lete,
Sull' altra appoggia la gravosa testa,
E di pelli di tasso è la sua vesta.

Appena il ciglio stupido, e pesante
E la fronte sostien languida, e lassa,
E traboccante accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza, ed abbassa.
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che nappi, e coppe in larga copia ammassa
Gl' invia di cibi, e vini eletti, e rari
Nube d'odori a lusingar le nari.

Là drizzò ratto dagli Empirei scanni
L'Angelo il volo, e vide a schiere a schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggere
Non è però, ch'occhio Celeste inganni
Illusion d' immagini non vere,
Anzi tosto a quei rai che gli feriro,
Morfeo, Itahatone, e Tantalo fuggiro.

Tra 'l negro stuol di quelle larve alate
Vola bianca, e lucente una donzella,
Che di spoglia diafana velato
Porta le membra a maraviglia bella
Ali ha d'argento, e qual pavon fregiate
D'occhi diversi, e Vision s'appella:
Scorta del vero, e de' Profeti amica,
Del re Celeste ambasciadrice antica.

Di Cristallo la fronte ha tersa, e pura,
Dove scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, e può produr Natura
Forme giammai creabili, o create;
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura,
E d' inchiostro di luce a lettre aurate:
Qui spesso ai cari suoi ciò ch'altrui cela
Quasi in candido foglio apre, e rivela.

Qui 'l Peregrin Ebreo l' alto mistero
Della scala del Ciel vide, e comprese.
Qui dell' Egitto il santo prigioniero
Delle spiche dorate il senso intese.
Qui del popol diletto il gran guerriero
Mira le fiamme in verde spina accese;
E qui lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti,

Qui l' amato discepolo ripieno
Di quel, che in carte espresse alto furore
Esule in Patmo, e prima a Cristo in seno
Gli occhi chiudendo aprì l'ingegno e'l core;
Qui rapito dal carcere terreno
Il Dottor delle genti al Ciel d' amore
Vide, ai sensi mortali tutto ascose
Non mai vedute, e non sentite cose.

Con questa il divin Nunzio in aria ascende,
Ivi sopra la terra, e sopra il mare
Dritto ver Betelem l' ali distende,
Ed a Giuseppe addormentato appare.
L'Alba, che sfavillante il Ciel risplende,
Quell' auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste ha nuovamente inciso.

Ama l'Alba costei, brama l' Aurora,
E più ch' altra stagion, la mattutina
Perche meno aggravata, e più in quell' ora
L'anima dalla carne è peregrina.
Ella volgendo al santo Vecchio all' ora
La sua lucida faccia, e cristallina
D' ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse avante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l' Angel gli additò l' interno sguardo,
E distinto di Dio l' ordin vi lesse,
Dolente, ch' al suo scampo ei sia si tardo
Ah fuggi, fuggi, (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo:
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra avara, e 'l Re crudele.

Troppo pur tu fra tante insidie, e tante
Giaci lento e securo, or sorgi o pria,
Che del gran pegno la vestigie sante
Rintracci Erode, o chi per lui ne spia.
Tronca gl' indugi, e col Celeste infante
Dritto verso Canopo or or t' invia.
Là fin ch' abbi del Ciel nuovo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio,

Ben del tuo grande allievo il gran cugino
Nato d' Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel sia cura
Ei chiuso in selva il Precursor divino,
Benchè in tenera etate, e non matura;
Guarderà dall' insidie; ivi converto
Gli fia l' antro città, casa il deserto.

Va pur, nè d' avversari empi e felloni
Timor t' affreni, o di Tiranno rio,
Tra le fere, tra' l' armi, e tra' ladroni
Salvo n' andrai per tutto, è teco Dio.
Qui 'l sonno e 'l sogno a l' atre lor magioni
Ratto volar, qui Vision svanio,
E qui l' Angel lasciollo, e sparve, e sparse
Luce, che l' abbagliò, fiamma che l' arse

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
Parla alla Vergin sua, sposa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme, non si lagna.
Corre il vecchio alla culla e quindi tratto
Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se reca in braccio, e se lo stringe al petto.

E il bacia, e dice: E dove andremo o figlio
O di padre in pietà, figlio in amore,
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest'alma afflitta anima e core.
Deh come intempestivo è quest' esiglio,
O del tronco di Jesse unico fiore.
Co' piedi in fasce, e con non salde piante
Girti convien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco; al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste vita;
Promette il Ciel per calle alpestre, ed ermo
Al nostro tapinar la via spedita.
Padre, e Signor tu gli sia guida e schermo.
Guarda tu mille vite in una vita,
Fa tu, ch'a buon cammin drizzino il passo
Fra'l Bambin, debol Donna, e Vecchio lasso.

Così mentre parlava il Balio Santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciul l'abbraccia intanto,
E di sua man le lacrime gli asciuga,
E compiangendo alle miserie umane
Lava del Vecchiarel le biance lane.

Egli che l' aria ancor tra chiara, e bruna,
Vede, e che tutti ingombra oblio profondo
Degli arnesi migliori in fascio aduna
E ne commette ad umil bestia il pondo:
Dove in un cesto a guisa pur di cuna
Pon la salute universal del Mondo,
Deh perdona (dicea) se d' ostro, o d' oro
Non t' accoglie, signor nobil lavoro,

Prema pur rè superbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri,
Te defenda dal gel povero panno,
Opera vil di rozze mani industri.
Se mal agiata qui sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
So che lassù trionfi, e che ti sono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

So, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più pregiato tesor, ch' un puro affetto,
E t' è sovr' ogni pompa in grado assai
L' amor d' un core, e l' umiltà d' un petto:
Così ragiona , e ben acconcio omai
Tra le ruvide piume il pargoletto,
La soma annoda , e con la diva a piedi
Segue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia,
(Tiranno io non dirò) mostro d'averno.
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di civil sangue , e di dolor materno.
Ecco intanto da te per destra via
Sen va securo il Redentor eterno ,
E giunge la , dov' egli, mira e sente
Dall' alte cateratte il Nil cadente.

Il Nilo assordator de' suoi vicini,
Inondator delle feraci arene,
Che porta quasi un mar, che 'n mar ruini;
D' orgoglio, e di furor sett' urne piene
Ch' a partir d'Asia, e d'Africa i confini
Da sconosciuta origine sen viene;
E mentre al mondo i termini prescrive
Pon due nomi diversi alle sue rive.

Vede l' alte piramidi famose
Quasi monti dell' arte, e quasi altere
Per le Stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al Ciel; basi alle sfere,
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piagge tutte, e le colline intere;
Vietando ognor con la lor vasta mole
Alle selve, la luce, e 'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar di luminosa face;
E della Sfinge il simulacro adorno
Dello scarpel miracolo verace;
E 'l Laberinto illustre, ampio soggiorno,
Ch' ha di ben sette Regie il sen capace,
E 'l gran muro fabril, che sì da lunge
Pelusio ad Eliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
Meride il lago immenso indi discerne
E le scuole, e i Musei del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d' umani cadaveri caverne.
Preziose conserve, onde vien poi
Della Mummia salubre il dono a noi.

Dell' eterna progenie il lume, e 'l caldo,
Ch' ovunque va soavemente irraggia,
Quasi del verno Sol verace Araldo
Vide, e sentì la Paretonia piaggia:
Nacque zaffir; topazio, ostro, e smeraldo,
Per la contrada inospita, e selvaggia
L' Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Ed a lambirlo il Cocodrillo uscio.

Con stupor di natura, il manto vile
Spogliossi il Verno, e la canizie antica.
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Ed arricchì d' un abito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica:
Le spine ornò d' intempestivi onori,
E maritò con le pruine i fiori.

Anime lievi di vezzose aurette,
E non musici fiati allettatrici,
Tra Laureti, e Palmeti amorosette
Sussurando scotean l' ali felici.
Con molli seggi d' odorate erbette
Lusingaro il Fattor valli, e pendici.
Piegaro il crin per riverenza i monti,
E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per baciar l' orme virginali, e sante:
S' inchinar l' onde, ed alle membra lasse
Alimento, e ristoro offrir le piante:
Ogni erba, e fiore ovunque il piè posasse,
Con gli odori adorava il suo Levante:
Belle gare movean dagli arboscelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli Augelli.

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparse con varie danze in varie forme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'umor notturno al fanciullin che dorme,
Quai dal rigor delle gelate brume
A schernirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier fra l'altre Eterne scorte
Cura ha dal Ciel d'assicurar la strada;
E di lucido usbergo il petto forte,
Ed armato la man d'ardente spada.
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'umil coppia precorre ovunque vada,
Simile a quello, al volto, ed alla vesta,
Che l'un vide sognando, e l'altra desta.

Qual di se stesso e genitore, e figlio
Move l'augel, ch' al par del Sole è solo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con l'ali d'ostro, e di zaffiro a volo,
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio,
Del pomposo suo Re l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen va fra cori eterni, e santi
Il campione immortal tutto confuso.
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo insuso;
Ma vinto a folgorar di raggi tanti,
E tali accenti a sostener non uso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
Della vista i meati, e dell'udito.

Ma divina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e 'l debil senso al santo Vecchio,
Ed all'occhio, che manca, e che vacilla,
L' oggetto, affrena, e dall'infermo orecchio
Sorge, e incontro al balcon ch'arde e sfavilla
Con le tremule man si fe solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Su 'l nodoso baston incurva in arco.

Poichè il vigor ha racquistato in guisa,
Che 'n sulle piante i gravi membri appoggia,
Gli occhi leva pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon della stellata loggia,
E da festive lacrime recisa
Apre il varco alla voce in questa foggia:
O del Celeste esercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo a sì gran raggi,
Tutto e sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Re delle Stelle alti messaggi.
Tu possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e selvaggi:
Tu per rigide vie d'aspre montagne,
Ne guida, e guarda. E così parla, e piagne.

Allor per quanto stende infra' duo mari
L'ampio confin, dal manco braccio al dritto,
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
Idoli suoi precipitò l'Egitto:
Cadder di Tebe, e Memfi i sozzi altari:
Di Faria, e d'Asna a quei del Greco invitto
Giacquero Osiri, ed Isi, e tacque Anubi,
Sfasciati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual suol nella stagion tacita, e nera,
Vigilante all' insidie, ed alle prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S' improvviso splendor gli occhi le fiede,
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar nell' Oriente vede
I principj del dì, che fa ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno;
Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparver dinanzi al vero, ond' altri in vano
N'attese il suon delle bugiarde note.
Pien di spavento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote,
E de' suoi Dei, ch'alto tremoto infranse,
Le ruine, e i silenzi indarno pianse.
Quindi de'riti antichi a mancar venne
La superstizion vana, e fallace,
E ne'petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fè, culto verace.
Dietro il fragor delle Celesti penne
Sen gìa la cara al Ciel Coppia seguace,
E già dall'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.
Non è però, per sì solinghe strade,
Che 'l corpo non le scuota alta paura,
Non Tebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Ermopoli ancor dall' altrui spade
Stima ai sospetti suoi patria secura,
Quindi Sionne aprica a dietro lassa,
E nel centro d' Egitto a Memfi passa.

Qui finchè il Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse, il Vecchiarel mendico
Trasse il Figlio, e la Sposa, e qui l'accolse
Povero tetto di cortese amico.
Qui poi sagace artefice rivolse
La man rugosa all'esercizio antico,
E qui lasciò del suo scalpello industre,
Dotto scultor più d'un intaglio illustre.

Fabro era esperto, e nel lavor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse a trattar con pronto stile
L'argento, e l'oro, o pur l'avorio, e 'l legno.
Oltre che poi dell'animo senile
La miseria sferzava il pigro ingegno;
Però ch'assai sovente altrui consiglia
Necessità, di cui l'industria è figlia.

D'ebano, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tavole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe immaginette, e fregi
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l'Urne de' Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per marcar con la fatica il vitto,
Tutti gli onori v'effigiò d' Egitto.

Da quest' opre talor famose, e conte,
D'una in altra Città, vulgare, e sparte,
Mercenario sudor della sua fronte,
Solea d'oro ritrar non poca parte,
Di fortuna a schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, usò quest'arte,
Procacciando a se stesso alcun sostegno,
Alla dolce consorte, al caro pegno.

Fine del Libro secondo.

ESECUZIONE DELLA STRAGE

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Dal sublime Palagio Erode mira
Della Strage crudel l' orrida scena.
Lo stuol, ch' infellonito il ferro gira,
Altri sbrana, altri desta, ed altri svena.
Trafitta nel figliuol piange e sospira,
E dimostra ogni Madre amara pena.
Lasciata il Re crudel l' eccelsa Reggia
Su gl' Innocenti uccisi empio passeggia.

Deh perchè la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par delle crudeli spade,
Perchè potesse in ogni cor gentile,
Mille piaghe stampar d'alta pietade?
O perchè la mia penna oscura, e vile,
Ch' a ritrar tant' orror vien meno, e cade,
Del gran martiro Ebreo l'istoria amara,
ARPIN, dal tuo pennello or non impara?
Quella tua nobil man, che senso e vita
Dar seppe all' ombre, ed animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele.
E quasi a nuova strage ancor irrita
L' empio Tiranno, e 'l feritor crudele,
Or a' miei inchiostri i suoi color comparta
Sì ch' emula al tuo lin, fia la mia carta.

Sorse l'Aurora, e d' Isdraele i figli
Volse onorar di lacrime pietose,
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose:
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel della notte il dì s' ascose,
Pareva il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto all'Occaso, e pur sorgea dall'Orto.

Fuggite, o Madri, i dolci pegni amati
Portate in braccio a più sicuri nidi.
Ecco a lor danno, e vostro, ecco ch'armati
Mille ne vengon già fieri omicidi:
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti almi, e leggiadri,
Volti in pianti, in orror, fuggite, o Madri.

Fabbrica in Betelem, ch' alta s' appoggia
Sopra cento colonne, in mezzo siede,
Spaziosa, e capace, e quasi a foggia
Fatta di tempio sferico si vede.
Che sala fosse anticamente, o loggia.
Del Re de Cananei corte si crede,
Di quel gran Re, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier Tiranno a Cielo aperto
La tragedia mirar crudele e mesta,
Ma quel portico scelse al Sol coverto
Opportuno teatro all'empia festa.
Quivi su d'un balcon sublime, ed erto
A riguardar l'uccision funesta,
E delle morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s'assise.

Pensò fors' egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi alla pietà Celeste,
Ma non ascose a voi schiere pietose,
Angeli, che 'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

Quì, come prima il novo dì si aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterve innumerabili diverse
Si raccolse di Madri, o di Matrone.
Tosto ch' entraro, e 'n vista lor s' offerse
Strano apparecchio d' armi, e di persone
Tra pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Aveano al bando ubbidienti in schiera
Tratto di figli un numero infinito,
De quai ben atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, o piè spedito,
Forma quei non intesa, e non intera
La parola tra voce, e tra vagito.
Questi con passo dubbio, e vacillante,
Accennando cader, move le piante.

Or come tra carnefici rinchiuse
Le sventurate donne si trovaro,
Tutte ammutiro, e 'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timide, e confuse
Le videro languir, le strida alzaro, (bo,
Qual fuggia tra le mamme, e qual nel grem-
Chi col vel si copriva, e chi col lembo.

Stavasi in alto soglio Erode intanto
Coronato di gemme e 'l petto. e 'l tergo
Sotto 'l fin' ostro del Real ammanto
Guernito avea di luminoso usbergo.
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo,
Ferro, e sangue il crudele aver d'intorno,
Che di porpora, e d'or vedersi adorno.

Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
La drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del curvo rostro, e de pungenti artigli;
Così torvo, e traverso il guardo gira
Alle pallide Madri, ai mesti figli,
Indi al suo banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
Pon su gli orli le labbra e mentre il tocca,
Nel petto pria quant' ha di spirto accoglie;
Quindi il manda alle fauci; indi alla bocca
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aura del fiato, e'l suon ne scoppia, e scocca.
Squarcia l'aria il gran bombo, e'l ciel percote
E risponde tonando Eco alle note.

Udito il segno della Regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill' armi orrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già for di mille piaghe il sangue scende,
Del pianto femminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira. e quì di morte i visi
Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.

Quanti l'ultimo spirito spiraro,
Ch'ai primi sospiretti aprian l'uscita?
Quanti morte acerbissima provaro,
Che conosciuto appena avean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita.
A quanti fu con disusato modo
Tronco il filo vital sul far del nodo?

O qual era a veder fuggir tremanti
Per la Reggia crudel fanciulli, e donne?
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupola tremonne;
Ma molli al sangue intenerisce ai pianti
Contan, che statue intorno anco e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse
Al suon delle durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
Già di senso, e di vita, e d'alma privi
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati vivi.
Con le materne lacrime disciolti,
Correan de' figli sanguinosi rivi,
Onde parea, che pallide, ed esangue
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade;
Ahi tetto infame, ahi scellerata mole,
Come il copre, e 'l sostien? forse non cade.
Per non tinger di sangue i raggi il sole,
Tu sol perchè non torci or per pietade
L'usata via, se ciò veder ti dole?
Perchè non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lacrimar non sai?

Le spade, che pur or terse, e lucenti
Con lunghe biscie balenar fur viste,
Or con orribil tratto il Ciel fendenti
Veggonsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Erode i queruli lamenti,
Vede le morti spaventose, e triste,
E quasi assiso a dilettosa scena
Si fa gioco, e piacer dell'altrui pena.

Non così suole allo splendor dell'oro,
Talor riconfortarsi animo avaro,
Come de'ferri, onde perian coloro,
L'infausto lampo alla sua vista è caro.
Nè men gli apporta all'anima ristoro,
Il rammarico acerbo, e 'l pianto amaro,
Che soglia altrui tra fiori, e gli arboscelli
Canto di Ninfa, e melodia d'augelli.

Giovinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni grazia Amor, s'ode in disparte
Patteggiar con ministri, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie sparte
Me me ferisci, e campami costui,
Ch' è dell'anima mia la miglior parte,
Promette il disleal, promette, e ride,
Poi rompe il patto, e in vista sua l'uccide.

Trionfa il feritor sovra il ferito,
E poi che l'ha ferito anco il minaccia,
Geme, o vagisce l'un l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e 'l gemito gli caccia.
Quei svelto a forza, e con furor rapito
Dalle braccia materne, apre le braccia,
E la semplice bocca a chi l'impiaga
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual giovenca talor se da pesante
Maglio, o mazza percossa avvien che caggia,
Il torel non spoppato a lei davante
D' angosciosi muggiti empie la piaggia
O come rusignuol tra verdi piante,
Cui dell' amata sua stirpe selvaggia
Abbia avaro villan votato 'l nido
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal divenne colei, così la punse
Punta d'acuto duolo, e venne meno,
Sul caduto figliuol cadde, e congiunse
Mano a man, volto a volto e seno a seno.
Stillò dal cor licor pietoso, ed unse
Le piaghe acerbe ond' era sparso e pieno,
Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità) si mira
Pugnar la Madre, e 'l manigoldo insieme,
L' una tiene il fanciullo, e l' altro il tira,
L'una nel piè, l'altro nel braccio il preme;
Di pietà ferve quella, e questo d' ire
Quei rugge, e latra, e questi langue, e geme
Ed è la spoglia alfin di quel contrasto
La spoglia di un bambin, lacero, e guasto.

Perchè, perchè (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me dividi?
Io l' ho con tanta cura, e studio tanto
Allevato e nodrito, e tu l' uccidi?
Parte della mia carne è questo manto
Da natura contesto, e tu ne ridi?
Ch' io amo quel, che del mio ventre è nato,
Lassa, è forse tua ingiuria, o mio peccato.

Uccidi almen col caro suo germoglio
(Sola non la lasciar) la genitrice:
Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio;
Ch'assai n'ha più di lui questa infelice.
Due morti almen a coppia, altro non voglio:
Conceder tanto a crudo cor ben lice.
S'egli ha colpa, è mia colpa; egli errò meco,
Or mi vaglia a mercè ch'io mora seco.
Crudel, che cerchi? e perchè pur cercando
Nemico, o reo, chi non ti offese, offendi?
Ma tu perchè più indugi, e infino a quando?
Come il folgor temuto in man non prendi?
Vienne, ma vien Signor l'asta vibrando
Redentor già promesso, omai deh scendi.
Veggiati e tema il dispietato mostro
L'avido spargitor del sangue nostro.
Così languia la sconsolata, e in questa
Il mal difeso corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le resta,
Sì fu troppo crudel, per esser pia.
Sul cadavere danza, e fa gran festa
Colui, ch'ha forma umana, alma d'Arpia;
Nè sente altro dolor, se non ch'egli abbia
Troppo piccole membra a tanta rabbia
Al repentino inaspettato insulto
Stupide l'altre, e sbigottite stanno.
Gia d'or in or del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non sanno.
Nè meno a se, ch'ai figli in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perchè ciascuna per minor martire
Con la sua prole in braccio ama morire.

Tanto in una di lor l'affanno acerbo ,
Pose d'ira, e d'ardir, che tra'crudeli
Ferri si spinse, e disse: O Re superbo,
E perchè questo ai servi tuoi fedeli?
Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se 'l gran Rettor de' fulmini sovrani
Mira con occhio dritto i torti umani.

Giovane donna onestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea,
Quasi guida, e maestra, ad egli ed ella
Somigliavano Amore, e Citerea
Ma nè questi dappoi parve, nè quella,
Nè il più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non avria di Morte empio sergente
Lasciato ucciso l'un, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giubba contesta
Di sottil maglia a guisa di corazza:
L'avanzo ignudo, avea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano un'azza.
Fra quelle miserabili con questa
Larga s'apriva, e spaziosa piazza;
Quasi cinghial le sete aspre pungenti
Sporge dal grugno, e fuor del grugno i denti.

Pianse la sventurata: ei non udilla,
E di man le rapì l'amato Amore.
Orfanetto pupillo, anzi pupilla
Degl' occhi, occhio dell'alma, alma del core,
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incerto orrore,
E' reciso al meschino in un istante
Il cammin della vita, e delle piante.

L'impiaga, e svena, e fa, che d'ogni vena
Non ancor ben formata, il sangue piova,
Snida dal dolce albergo, anzi scatena
Dall'amata prigion l'anima nova;
Ma ne' membri minuti ancora a pena
Loco alla piaga il piagator ritrova,
Che maggior è il pugnal del picciol busto,
E minore è del corpo il corpo augusto.

La Madre il prende, e se l'accoglie al petto,
Peso, che già le piacque, ed or l'aggrava,
E i freddi spirti, e il volto pallidetto
Con le lacrime il cor riscalda, e lava:
Ella sì nel sembiante, e nell'aspetto
All'estinto fanciullo egual sembrava,
Che distinguer da lui mal si potea
Se non forse però, ch'ella piangea.

Una ve n' ha che del bel fianco ignudo
Misera, e del bel petto e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fa scudo,
Nè soffrir sa, che le sia morto, o tolto.
Ma le sta sovra uom minaccioso e crudo,
Che l' aureo crin s'ha intorno il braccio av-
E del crespo, e fin or le bionde pompe (volto
A scossa a scossa le divelle, e rompe.

Ella, sì come tronco edera cinge,
Al dolce pegno abbracciata stassi,
Ma lui nel piè, lei nella chioma stringe
Sì forte il fier, che alfin convien, che lassi.
Poi con robusta man lo scaglia, e spinge
Contro il muro vicin fra duri sassi,
Pria però che l'avventi, e che 'l percuota,
Tre volte, e quattro intorno intorno il rota.

A quell' orrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Al fin rotto le membra, infranto l'ossa,
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito
Per le labbra, e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'uom crudo, e rio,
Con le piante calcandolo lo sprezza:
Ella (ch' altro non sa) rivolta a Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, maravigliare mi degg' io,
Ch' alberghi in petto uman tanta fierezza,
Nè men d' ingiurie tante, e tanti morti,
Ma di te Re del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un villan di fier visaggio,
Rozzo agli arnesi, e spaventoso agli atti.
Non credo, che sì rigido, e selvaggio
Là ne' monti Lucani orso s' appiatti,
Porta l'ira negl'occhi in man l' oltraggio,
Fiero nelle fattezze, e più ne' fatti,
E grave tratta e boscareccia ronca,
Ch'usa a potar già tralci, or membri tronca.

Questi contr' un de' miserelli Ebrei,
Che dei labbri materni i vivi spirti
Suggea, si volse e disse: Or a costei,
Che t' ha sì caro io vo' di sen rapirti.
Vo' sviscerarti e così poi di lei
Sviscerato figliuol potrai ben dirti:
Così dice, e l'assal; la donna ardita
S' oppon allor, ma più quell' ira irrita.

Lassa, e che val contro furore armato
Femminil debolezza a far contesa?
Timor freddo le fe del proprio nato,
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato
Fra la sua propria, e fra l'altrui difesa,
Ecco l' irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio e non ben anco
Sazio sol d'una morte, allora, allora
Trapassato alla Madre insieme il fianco,
Fa, che colà di nova morte ei mora.
Passa ove dentro il cor nel lato manco.
L'amor materno il mantien vivo ancora,
E due volte gli uccide il suo diletto,
La prima in braccio, e la secouda in petto.

Contr' una, che chiedea piangendo aita
Soldato empio qual'Aspe, aspro qual'Orso,
Per privar lei di figlio. lui di vita,
Già levato avea 'l braccio, e steso il corso:
Quando colei fatta dal duolo ardita
L' unghia adoprando infuriata, e 'l morso
Il brando allor, che in lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse.

Fra sè stessa dicendo: Ah non fia vero,
Figlio di questo core unica doglia,
Non fia, che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia.
Pria vo' con atto rigido, e severo,
Che chi latte ti diè, sangue ti tolga,
Vedranno or or queste malvagie squadre,
S'io so meglio omicida esser, che Madre.

Ciò detto, di sua man, nova Medea,
Il trafigge, l'uccide, e in due lo spara,
E in faccia al Malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara;
Saziati (disse) e dalla Madre Ebrea
Incrudelir ne' propri figli impara;
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra: E qui se stessa uccise.
Eran qui due, l'una d'un parto solo,
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queste in silenzio il grave duolo,
Torcendo al Ciel le lacrimose stelle.
Verso colei, che l'unico figliuolo
Timida si stringea fra le mammelle,
Mosse il passo veloce, e 'l braccio crudo,
Un giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.
Lacero avea, quasi farsetto indosso,
Che a pena il ricopria fin su i ginocchi,
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso
Dal mento gli pendean due lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labbri grosso,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi:
Di sozzo ceffo, e di sparuta cera
In forme tal, ch'era uomo, e parea fera.
Tacque la bella donna, e non disciolse
Voce, pianto, o sospir, tacque, e sofferse,
Ma si pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al mascalzon l'offerse;
Che, se non ch'egli altrove i lumi volse,
Se non ch'ella d'un velo i suoi converse,
Vincealo il dolce sguardo, e 'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto:

Ma che? contro furor, che val bellezza?
Strins' egli il ferro, e nel fanciul l' affisse.
Quei come suole ad uom, che l' accarezza,
Ridendo all' assassin, Babbo, gli disse:
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, immaginando argento
L' acciar, ch' era di morte empio strumento.

Ei non mirollo, o non curollo, e dritto
Là donde il riso usciva, il ferro mise.
Ma come vide il poverel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d' Egitto,
Si dolse, e lacrimonne ei, che l' uccise;
Ma sedate le lacrime, e il cordoglio
Tosto poi la pietà cesse all' orgoglio.

Volgesi all' altra, e fra suo cor discorre
Qual de' due figli, e di qual corpo ei fieda,
Che dee far, lassa lei, chi la soccorre?
Dove sarà, ch' aita in van non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo mastin dietro alla preda,
Ella vagante in questa parte, e in quella,
Sempre da lupo insidiata agnella,

Con quell' affetto, che dal patrio regno
L' alte fiamme fuggendo il buon Trojano
Il vecchio genitore; e il picciol pegno
Reggea col tergo a un punto, e con la mano
Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno,
Per involarli al predator villano,
Quinci, e quindi traea (pietoso impaccio
Soavissima soma) i figli in braccio.

Misero me che pro? fugge il periglio;
Non scampa già chi in novo mal trabocca;
Tal augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca.
Ecco un altro crudel, ch' al primo figlio,
Che il sen le sugge, un dardo avventa, e scoc-
E passa oltre le labra, onde la coppia (ca
Già di latte, or di sangue e fatto poppa.

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più forte arme il barbaro omicida.
Vede l' altro bambin, che tra le braccia
Stretto le giace, e la monteggia, e grida;
Poichè, con tanto amor teco s' allaccia
Ragion non è, ch' io te da lui divida;
Ma perchè non si sciolga il caro nodo,
Fia gran pietà s' io nel tuo sen l' inchiodo.

Quel meschinel, qual timidetta damma,
La qual ricovri alle sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neve, in cui di fiamma,
Vivacissimi semi Amor rispose,
Smarrito allor fra l' una e l' altra mamma
Dalla faccia del ferro il volto ascose,
E tanto ebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

Quantunque in van, ch' in lui la punta orrenda
Drizzà il fellon, ma falla il colpo, ed erra
Crudel error; ma più crudele emenda
Che lui trafigge; e lei trafitta atterra
Egli le braccia aperte avvien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l' afferra
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Dalla tua man la carità dipinta,
Che di vaghi bambin schiera gentile
Abbia nel seno, e nelle braccia avvinta,
Cotal parea leggiadra Donna umile,
Scompigliata il bel crin, scalza e discinta.
E intorno le fiorian teneri, e molli
Della progenie sua cinque rampolli.

Benchè del regio editto il fier tenore
Fuor ch'infanti da latte, altri non chieggia,
N' avea costei di età poco maggiore
Parte condotti alla spietata Reggia,
Sì perchè stretti di fraterno amore
L'un con l'altro trattiensi, e pargoleggia,
Sì perchè ella ove mova, o fermi il piede,
Disgiunti ancor mal volentier gli vede.

Stavasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar della prima arte,
Discepol novo, e dell'Ebrea favella
Leggea le righe in lei vergate, e sparte
Quando la testa ecco gli è tronca, e quella
Gli cade il sen sull'innocenti carte,
E l'estremo suo fato a lettre vive
Con vermigli caratteri vi scrive.

Move colui ver l'altro il passo orrendo,
Poichè il capo ha dell'un sciolto dal busto,
Vedelo là, ch'un pomo e' stà rotendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al gusto:
Drizza alle fauci, ond' inghiottia ridendo
L'esca dolce e matura, il ferro ingiusto:
E gli fà con un colpo acerbo, e forte,
Trangugiando il pugnal morder la morte.

Iva il terzo trescando a salto, a salto
Sovra un finto destrier di fragil canna;
Miser, nè sà qual repentino assalto,
A morte crudelissima il condanna,
Ecco quel cor d'adamantino smalto,
Pria con man lo schermisce e poi lo scanna
Nello spasso l'abbatte, e quivi il lassa
A giostra con la morte, e ride, e passa.

Del bel Drappel reliquie assai leggiadre
Avanzavano ancora 'l quinto, e 'l quarto,
Coppia, che fu della dolente Madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L' un rotando sen gìa fra quelle squadre
Mobil Palco per entro il sangue sparto,
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al periglio vicin pensava poco.

Contro costui la destra, e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non scese
Dov'ei mirò, se ben non scese in vano;
Che frappostosi a caso, in se la prese
Non aspettata il suo vicin germano;
Diss'egli allor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allor colei si cela
L'ultimo che di cinque ancor le resta,
Ma che? del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui rivela,
Ch' ascoso il tien nella materna vesta:
Semplicetto ch' egli è, non sa tacere,
Perchè non ha imparato anco a temere.

La mal avventurosa, e mal accorta,
Cui dà senso l' amor, vita il dolore,
Altro non sa che sbigottita, e smorta
Piover per gli occhi amaramente il core,
Ma l' avanza il vagito, e si fa scorta
Del cieco ferro, dell' ostil furore;
Segue la voce, e là donde deriva,
Per la traccia del suon la spada arriva.
Non così contro 'l nibbo empio, e maligno.
La domestica augella i polli cova,
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il mal cauto schermisse, e non le giova
Però ch' il fier, che petto ha di macigno,
Brandisce il brando, e nella strozza il trova;
Giac' ei nel sangue orribilmente involto,
Tra i fraterni cadaveri sepolto,
Qual fu Niobe a veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in un giorno i duoi Signor di Delo,
Orba la fer di sette vite, e sette;
Che visto alfin cader l' ultimo telo,
Al dolente spettacolo riflette,
E il corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida felce, immobil sasso.
Tal fra la stirpe sua mentre moriva,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priva.
Senza moto, senz' alma, e senza vita.
Parea morta non già, ma men che viva
Di bianco marmo immagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri: avean vermigli.

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra,
E va cercando le reliquie amate,
Ove la varia uccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Reggendo amor la mano a sì fier opra)
Per onorarle dell'essequie estreme,
Sparse raguna, e le commette insieme.

E col pianto le lava, e dice: Ahi lassa,
Lassa, che fia, che i miei soavi pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m'insegni?
Altro non veggio, ch'una orribil massa
Di frammenti avanzati agli altrui sdegni
Altro, che un mucchio di sanguigni e monchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

Già solev'io, non è gran tempo avanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria poveri infanti,
Con sottil ago ordir fregi, e ricami.
Or da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ahi quali vegg'io lavori infami?
Fiera man vi trapunse, ed ecco in vui
Ricucir mi convien gli squarci altrui.

Son queste, ohimè, le forme altere, e vaghe,
Che dalla genitrice in prima aveste?
O Stelle del mio mal sempre presaghe
Le mie misere carni, ohimè son queste?
Queste son pur, tra 'l sangue, e tra le piaghe
Riconosco pur io l'amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi,
Delle viscere mie miseri avanzi?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Ov' io me stessa vagheggiar solea:
O soli di quest' occhi, occhi pietosi,
In ch' io mille dolcezze ognor avea;
O labbra, onde pur' or baci vezzosi,
Misti fra dolci risi, Amor traea:
Ahi qual selvaggio ahi qual Tartareo mostro
Ha sparso il sangue mio nel sangue vostro.

Dato mi fosse almen toccar distinti
Que'membri, ohimè che più toccando infrango
Lassa, ch'io pur miseramente estinti
Piango i miei figli e non so quale io piango,
Perchè d'atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa, e confusa io ne rimango
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg'io?

Sei tu colui, ch'io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso;
Chi fu che nel tuo busto (ahi scambio fiero)
Trasportato e commesso ha l'altrui viso?
Figli, miseri figli, or che più spero?
Sepolt'è nè vostr'occhi ogni mio riso
Qui le cresce la doglia, e manca il pianto
Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E sviene, e'l volto oscura e la favella
Perde, e fiato non spira, occhio non move,
Sanguigna in tanto e torbida procella,
Da mille spade, in altra parte piove;
Ben fu sotto re tale, e 'n tale Stella
Felici chi non nacque, o nacque altrove;
Felice chi non nacque, e nato poi
Diè fine il primo giorno, ai giorni suoi.

Di chi ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Ch'a te viva l'inganno e'l vizio regni;
Che sien lunge da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella innocenza in cotal guisa
Quaggiù fin da quel dì rimase uccisa?

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'ode;
Che voci di dolor, strepiti d'ira.
Tutt' orror, tutt'è morte, e solo Erode
Lieto al tragico oggetto i lumi gira.
La fiera strage, ond' ei festeggia, e gode
Tra se lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, ed additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e trista,
Con pietosi rammarichi languisce,
Terror della memoria, e della vista
Ostinato in sua voglia il re gioisce
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l' infellonisce,
Ha spumante la bocca, e gli occhi ardenti
E si morde le labra, e batte i denti.

Sorto Erode dal loco, onde pur dianzi
Fu spettator de' suoi furor perversi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi.
Parean gli sparsi corpi, orridi avanzi
Di naufragio mortal legni sommersi,
Il sangue pueril flutto crudele
E le membra, e le fasce arbori, e vele.

Su per gl'immondi, e sanguinosi monti
(Spaventoso a pensar) spazia, e passeggia,
Dai fianchi aperti, e dalle rotte fronti
Vede, che'l sangue in gran diluvio ondeggia,
Pur come in chiari fiumi, o in vivi fonti
Là per entro si specchia, e si vagheggia,
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana uscito drago
Con ale verdi, e con sanguigne creste,
Che' al novo sol presso il natìo suo lago
Le fauci aprendo orribili, e funeste,
Terga le scaglie in un feroce, e vago
Di squallid' auro, e rigido conteste,
Ed al dolce del Ciel lume sereno,
Saetti da tre lingue ira, e veneno

Vede di brutte macchie altri converti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Tra' confin della morte, ancora incerti,
Stringer le Madri, ed anelar spiranti:
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti,
Effigiati di pietà, e d'amore,
Atteggiati di pianto, e di dolore.

Altri il vital umor, che largo abbonda
E dal cor, non stagnato, ancor deriva,
Vomita per la bocca in sulla sponda,
Quasi nave sdrucita, e giunta a riva
Vorrebbe a nuoto alcun su per quell'onda
Morte fuggir, che 'l segue, e che l'arriva,
Ma debile, mal vivo, e semirotto
Cade nel sen materno, e more in porto.

Delle Donne meschine altra le gote,
Altra le man si batte, e 'l crin si frange,
Questa, mentre che 'l sen squarcia, e percote
Ulula, non sospira, urla, non piange;
Quell' altra fa con dolorose note
Del petto un Mongibel, degli occhi un Gange;
Chi del Re, chi del Ciel si lagna, e stride,
Chi si duol del suo duol, che non l' uccide.

Altra ve n' ha, che taciturna, e sola
All' estinto figliuol prostesa avanti
Stupida in atto, e senza far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola,
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa nei labbri lor gli ultimi baci.

Altra del corpicel pallido, e brutto,
Le squallidette, e lacerate spoglie,
Dentro alcun vel, che sia di sangue asciutto,
Pietosissimamente in braccio accoglie,
E mentre in acque il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l' anima scioglie,
Gli fa del petto suo stringendol forte,
Già cuna in vita, or sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar, ma non satolli
Volgea cupido gli occhi Erode il Magno,
E in quei torrenti sanguinosi, e molli,
Dolce al cor si facea tepido bagno
Già de' vermigli, e torbidi rampolli,
Omai tutto tranquillo era lo stagno,
Se non quanto il crespava in lievi giri,
Auretta di mortiferi sospiri.

Fine del Libro Terzo.

IL LIMBO

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Spinto da Erode il fier Malecche toglie
A vie più d'un bambin l'alma, e la vita
Quegli intanto su 'l figlio, e su la moglie
Piange e sente nel cor l'alma smarrita.
Il grande Poeta Ebreo la lingua scioglie
E i vecchi Padri a rallegrarsi invita,
Mentre lo stuol degl' Innocenti ei mira,
Ch' unito verso il Limbo il volo gira.

Carca di nembi, e sopra l'uso intanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parve l'esequie accompagnar volèsse,
Pioggia versando già, quasi di pianto
Dall'ombre sue caliginose, e spesse,
E da' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, ma non a pien contento
In Palagio a ritrarsi il re ne viene,
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calor ancor vivo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrice, e nelle vene;
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non piccole reliquie ancor rimase.

Malecche a se chiamò. Tra' più felloni,
Uom più fellone il mondo unqua non ebbe,
Ne, se gli Antropofagi, e i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'avrebbe.
Malecche, il Gebuseo, che tra' ladroni
Nacque, e tra fere visse, e fero crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Avria (credo) il Terror, se corpo avesse.

Oltre il mento pelato, e 'l capo raso,
Oltre le tempie anguste, e 'l ciglio irsuto,
Tre denti ha meno, ed ha schiacciato il naso,
E negli occhi ineguali il guardo acuto;
Benchè 'l miglior de' duo rigato a caso
D'un gran fregio a traverso abbia perduto:
Nella fronte, e nel volto ha per trofeo,
Il carattere Greco, e 'l conio Ebreo.

Va'spia (dice) per tutto, e teco mena
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso
Trovi alcun vivo infante, uccidi, e svena,
Segui in ciò del tuo stile il solit'uso:
Farò (risponde). Ho ben dispetto, e pena
D'esser steril di figli e 'l Ciel n'accuso.
Per altro no, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da'miei.

Mentre de'suoi furori infra se stesso
Lasciar dispone Erode eterno esempio,
Malecche, a cui da perfido commesso
L'ordine fu dello spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di re crudo esecutore men'empio,
Ma di Signor sì rigido, e protervo
Non dovea più pietoso essere il servo.

Siccome allor, che dopo i tempi adusti
A librar l'anno, o bell'Astrea, ritorni,
E 'l Sol con raggi temperati, e giusti,
Matura i pomi, e intepidisce i giorni
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'uve sperate il villanel sospira.

Tal dopo sè lasciando ovunque avvisa
Esser riposto alcun germoglio Ebreo,
Traccia crudel di quella turba uccisa
Lo stuol si sparge insidioso e reo.
I palagi, e le rocche in quella guisa
Che suol dagli Austri il combattuto Egeo.
S'odon sonar gli fanciulleschi accenti,
Di donneschi ululati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, ed arse,
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte:
Parea l'afflitta Bethelem lagnarse,
E percuotersi il petto e pianger forte.
E sì alte mandò le voci a Dio,
Che da' colli di Ramma il suon s'udio.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talor, sì come cade
Presso la Madre il numero de' figli,
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue Cittadin fiumi vermigli,
E la misera plebe a mal sì grave,
Altra, salvo il morir, scampo non ave.

Fra gli altri alberghi in piccola casetta
L'oltraggioso Malecche a forza entrando,
Vede due figli a vaga giovinetta,
L'uno a piè, l'altro in sen starsi posando.
A l'un con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggermente va cullando;
L'altro di fonti candidi, e vivaci
Le sugga latte, e più che 'l latte i baci.

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'avventa,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sveglia dal sonno, e lo spaventa.
Cala la spada orribile, e feroce,
E 'n perpetuo letargo l'addormenta:
E gl'insegna a saper, come vicini
Hanno il sonno, e la morte i lor confini.

Poichè nell'un le prime prove ha fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E dalla nuca, ov'egli il fiede e batte,
Glie 'l fa per bocca uscir tra gota, e gota.
Quei sputa il cibo, e dentro il sangue e 'l latte
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota,
Corre la punta ingiuriosa, e fella.
E conficca la lingua, alla mammella.

Misera! avea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge, ove al concetto
Era vital sepolcro il cavo seno. (stretto
L'un chiuso in grembo, e l'altro in braccio
More, ed ella in un punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese e vide;
Un colpo, un colpo sol tre vite uccide.

Quindi in altra magion s' apre l' entrata,
E incontro a nobil giovine si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D' un circonciso suo ristagna, e stringe,
Ed ecco alzando allor la mano armata,
Nel sangue, che ella asciuga 'l ferro tinge,
Ed a piaga di legge il braccio forte
Accoppia a quel meschin piaga di morte.

Allor colei per ravvivarlo alquanto
Porge la poppa al miserel, che langue:
Versa in grembo alla Madre il Figlio intanto
Della Madre medesma il latte in sangue,
Versa del figlio istesso il sangue in pianto
Su 'l sanguigno figliuol la Madre esangue;
Lava il candido umor, mentre il vermiglio
Macchia il seno alla Madre, il volto al figlio.

L' abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a' più secreti ostelli,
Cerca i recessi, e collo stuol seguace
Lini, e lane rivolge, e coltri, e pelli,
In cavo letticiuol trova che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l' uno all' altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano appunto.

Forma è pari, e differente il sesso
Della mal nata, e mal guardata coppia;
Vive in due corpi vari un spirto stesso,
Una vita in due cor gemina, e doppia.
Natura ha in loro egual sembiante espresso,
E pueril semplicità gli scoppia:
E qual Giano novello in due diviso
Hanno il letto comun, com' hanno il viso.

Quella cara union ruppe, e distinse
Malecche e disse: O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor ch'ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v'unisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vo, che l'uno all'altro invidia porte.
Ma questo, e quel, come di par v'entraro,
Vo, che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrandella colà, donde alla sala
L'aria, e 'l lume introduce alta finestra:
Precipita col piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'una selce alpestra,
Sì ch'ei viene a pagar torto, e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli ultimi singulti,
Gemendo accompagnar l'esseqie altrui;
Quasi innesto reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiva, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena degli adulteri ambidui;
Ebber nelle prime ore, e nell'estreme
Un ventre, un letto, ed un sepolcro ins ieme

Viensi dove modesta umil fanciulla
Custode a duo bambin siede, e compagna,
L'un in conca dimora, e l'altro in culla,
L'uno in lavacro tepido si bagna,
L'altro fra bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'un, l'altro si lagna,
Nati già di due ventri, e d'un sol Padre
Ond' all' uno è Matrigna all'altro è Madre.

Quando la miserella entrato scorge
L'assalitor, che d'improvviso arriva
Lascia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salvi, e viva.
Prenderlo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fuggitiva;
Pur ver l'altro fanciul ritienla a freno
Pietà se non materna, umana almeno.

Corre con quel, che partorì dall'alvo,
Verso colui, che di campar desia
Ahi folle, e le convien, che quel che salvo
Tolse pur dianzi all'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il calvo
Punì la pietosissima follìa,
E fece ad ambo avante al suo cospetto
Sepolcro il vaso, e cataletto il letto.

Cinta colei dalla soverchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca.
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia.
A vista sì crudel l'anima stança,
Quei strangolato dalla propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca;
Questi, tra 'l latte, e 'l pianto, e 'l sangue, e (l'onda
Svenato cade, e soffocato affonda.

Giunse, ove poi di Cittadine inermi
Povera famigliuola era raccolta,
Un fra lor negli anni suoi men fermi
Imeneo stretta appena, avea disciolta:
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in una volta,
Ora in un anno sol fatta si vede
Sposa, Vedova, Madre, e senza erede.

Duo di lor per il collo ha tosto preso
Malecche un per le gambe, un per le braccia
Un ne lancia col calcio al fuoco acceso,
Un battuto nel suol co' piè ne schiaccia,
Un ne tracolla ad una trave appeso
Un nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario universal tormento
Ebbe ciascuna morte un elemento.

Chi contar potrìa mai le varie spoglie;
Onde Morte sen gìa superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie,
Qual dall' omero molle il braccio spicca.
Quei del fiato alla gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca,
E fra rabbia, e terror, fra doglia e lutto
Il furor con le Furie era per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise,
Seminate hanno il suol, gole strozzate,
Teste, quai da scure aspra, divise,
Quai con man rotte, e quai con piè calcate.
Trescar morte, veggendo in tante guise,
Se medesma abborrì la Crudeltate,
Nè lasciava però d' esser crudele,
Ma il dispetto al suo tosco accrescea fele.

Ed ecco già ch' omai si leva ed esce
L'Alba dall' Indo, e 'l Sol non molto è lunge,
E 'l Ciel l'ombre co' rai confonde e mesce,
E marito alla notte il dì congiunge.
Si rode Erode, e l'aspettar l'incresce,
Tale stimolo ardente il cor gli punge,
Sorge, e riveste, i regi arnesi, e toglie
L' aurata verga, e le purpuree spoglie,

Intando il gran Palagio ode repente
D'altri strepiti, e fiocchi ulular tutto,
E di servi, e di ancelle intorno sente
Suoni di Salme, e gemiti di lutto,
Ed ecco arriva un messaggier dolente,
Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
Ch' anelando, e sudando in apparire
Al re s' inchina e poi comincia, o Sire.

Un son' io di color ministro indegno,
Cui della fiera uccision commesso
Fu iersera l'incarco, ed or ne vegno
Poco a te lieto, e fortunato messo,
Lungo a narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni successo,
Istoria memorabile, di cui
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il vessillo tuo (si come imposto
Da te stesso ne fu) partimmo noi,
Duce, a capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad eseguir gli ordini tuoi.
V' era tal, ch'era Padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti ai danni suoi
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiusi dall'ombre, e dagli orror notturni.

Presa fu la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiuse fur d'ogni intorno, e circondati,
Da custodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che altrui fra vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la sorte,
Fece per tutto il Capitano allora
Squillar la tromba garrula, e canora.

E in virtù comandò del regio editto,
A ciascun che per uso armi vestisse,
Che dell'albergo, e del confin profitto
In guardia fuor della Cittade uscisse;
Nè mentre un reo di capital delitto
Cercando ei giva, altro impedirlo ardisse,
Un reo, che quivi occulto in grande impresa
Avea del re la Maestade offesa.

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad eseguir, nè ad ubbidir ritroso;
Quindi di borgo in borgo in un momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso;
E, sappi, che del numero già spento
Trovammo assai maggior l'avanzo ascoso;
Onde fu con diverse aspre ferite
Rotto il tenero stame a mille vite.

Fuorchè strida, e sospir; pianti, e singhiozzi
Altro non si sentia per ogni parte;
Vedeansi entro gli alberghi immondi, e sozzi
Trionfar Morte orribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzi
Qui nel sangue nuotar viscere sparte:
Se ciò ch' allor fec' io silenzio or copre,
Bello è il tacer, la dove parlan l'opre.

Stamani poscia in su 'l ritorno, quando
Gia l'eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, e caso empio inaudito!
Deh stato fosse il tuo real comando
Da' tuoi servi, Signor, meno ubbidito.
Ma che sapea semplice turba, e quale
Colpe aver può d' involontario male?

Troppo la nostra man fu presta, e pronta,
Troppo la voglia a soddisfarti intensa,
Ebri di sangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gli occhi, e cieca l'aria, e densa.
Fu sensibile error. Così racconta,
E quì lega la lingua, e tace, e pensa;
Ma lo stimola Erode; e quei risciolta
La voce, il parlar segue, e 'l Re l'ascolta.

Mentre eseguito a pien l'alto statuto,
(Sì come io dissi) il nostro stuol venìa,
Ne venne ad incontrar guerriero astuto
Secreta di Malecche, e fida spia:
E ne corse colà dove veduto,
Disse furtivamente aver tra via
Con duo Bambini avvolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.

Non lunge dunque da quest' alta Reggia
Verso quel lato, onde il Real giardino,
Di sovra 'l fiume Libano vagheggia
Presso un uscio ne trasse empio destino.
Vago pur di saper ciò, ch' esser deggia,
Il nostro condottier si fe vicino
Là ve tra legni perforati, e scissi,
Luce per noi si vide, e voce udissi.

Femmina v'era dentro, e parve in vista
Lo spavento portar dipinto, e il dolo;
E di due fanciullin timida, e trista,
L'un si tenea nel sen, l'altro nel suolo:
Voce tremante, e di sospir commista
Dal cuor traendo, all' un dicea figliuolo,
Figliuol, come ti scampo? ove t'ascondo?
E chi m'apre l'abisso, o 'l mar profondo.

Donne un tempo Samaria ebbe si felle,
(Fama è tra noi) che dalla fame astrette
Riseppellir nelle materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perchè ciò che per rabbia a quelle
Or a me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Nelle viscere mie, viscere mie?

Ma con l'esempio già di tanti eccessi,
Figlio ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza avessi
La tua vita campar col mio morire:
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E il corpo tuo con l'anima coprire
Ch' io non sarei di ricettarti avara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto,
Ch' ha in braccio entr' una veggia ampia, e
Che del licor di Bacco era ricetto. (capace,
Non di tutto ancor vota asconde, e face,
Poi sospira e soggiunge: A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioja, e pace.
Tu 'l mio tesor fra tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea, ma si rivolse
Del nostro Duca all' impeto, alla voce,
Ch' urtò la porta, e poichè ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L' un nell' urna appiattò, l'altro s'accolse
Colei nel grembo indi fuggì veloce,
Ove di quell' albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Quivi l'ascose; e ben sottrarlo allora
Potea volendo al sovrastante male,
S'aperto avesse altrui senza dimora,
Di cui si fosse il fanciullino, e quale:
Ma sperò forse il suo più caro ancora
Prima salvar dal rischio aspro, e mortale,
O con inganno almen spirato, e scaltro,
Far l'uno alfin vendicator dell'altro.

Maraviglia fu ben, ch' a noi non fosse
Nota costei, ma tra per l'aere bruno,
E per l'altra terror, che la percosse,
Non valse allora a ravvisarlo alcuno.
Oltre, che del furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno,
E 'l vederla poi fuor del regio tetto,
Ne tolse dal gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorchè espresso in tanto
Sapesse il loco, ov'era il furto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Si come aspro, che egli era, e dispettoso,
Volle gioco di lei prendendo alquanto
Spaventevole in atto, e minaccioso
Schernir pria che uccidesse i cari pegni,
Con astuzia crudele i suoi disegni.

Ed ecco il braccio, e 'l piè contro le move,
E le straccia le vesti, e straccia i crini,
Dimmi (dice) malvagia, or dimmi, dove
Dove dianzi celasti i duo bambini?
E tu dalla cui destra il sangue piove,
Di' (dic'ella) ove son tanti meschini,
Tanti di tante Madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di due soli, ed io di mille.

Fusse in grado alle Stelle, o cari figli,
Che a mio talento in mia balia vi avessi,
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapisce, almen sapessi,
Che fra ceppi, e catene, armi, e perigli,
Se flagellata in vive fiamme ardessi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei della materna fede.

Figli, deh? qual fortuna, o pur qual loco
Vi possiede felici, e vi nasconde?
Vi ha forse, lassa, inceneriti il foco!
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo ai cani, agli augelli, o fatti gioco
Siete dei venti instabili, e delle onde?
O col sangue innocente estinto avete
Delle spade barbariche la sete.

Estinta? ahi no; del barbaro inumano
Son l'ire ancor, per quelch'io veggio, ardenti
Qui l'incalza Malecche, e dice: Invano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti;
Stolta fè, pietà folle, amore insano
Occulta quel, che palesar convienti;
Violenza di ferro a viva forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu qual Madre magnanima, ed ardita,
Quel che è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fa forse lo amor dei figli tuoi.
Ma questo stesso amor move, ed invita
Erode ancora a provvedere ai suoi,
Così le dice, e la minaccia, ed ella
Con audacia viril freme, e favella.

5*

Pommi tra 'l foco, e 'l ferro; ardi, se sai,
Uccidi pur, morir mi fia gran sorte,
Se spaventarmi vuoi più che non fai
Minacciami la vita e non la morte.
Mentre parla così, vie più che mai
Ostinata in suo cor, la donna forte;
Ecco il primo fanciul dall'urna chiusa,
Con voce pueril se stesso accusa.

Rise Malecche e preso il doglio, il trasse,
Per lo palco rotondo, e ne fe' gioco;
Ma però che di ferro ha i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto nè poco.
Vol egli alfin provar, s'almen bastasse
Ciò che 'l braccio non valse, a fare il foco,
Nel foco il caccia, e fa, che versi, e stilli
Misto il sangue col vin pel cento spilli.

Udito avrai del Tauro d'Agrigento.
Quando dal rame suo concavo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabbricator ingegno:
Così nell'apprensibile elemento
Alimento infondendo il cavo legno.
Impinguava la fiamma, e fora intanto
N'uscia fra' duo liquor confuso il pianto.

E presente a tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allor la genitrice aduna,
Che sembra orrida Tigre, a cui tolt' abbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna.
Quando con lieve piè l'ircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna
E fa, sospinta da crudel pietate,
Tutto d'urli sonar l'alto Nifate.

Tosto a tor l'altro infante il passo gira,
E il conduce fra noi quella infelice,
Che dall'orrenda, e dispietata pira,
Onde 'l primo è fatt'esca è spettatrice;
In pari incendio di pietate, e d'ira,
Tra sdegnosa, e dolente avvampa, e dice:
Per farlo, ah crudi, incenerito a pieno,
Vi bastava riporlo in questo seno.

Là dove quasi in immortal fornace,
Sue faville ognor vive Amor mantiene
Ma se lo strazio altrui tanto vi piace,
E perduta una parte del mio bene,
Rifiuto l'altra a voi la dono in pace,
Ben nell'avanzo incrudelir conviene,
Prendetel dunque, ond' io d'entrambi priva
Resti, e se morto è l'un l'altro non viva.

Spada, a quel dir, di sangue ancor fumante
Da cui non so, non men crudel, che forte
Vibrare io vidi, e 'l rivelato infante
Mandar con cento, e cento punte a morte,
Onde dubbiosa l'anima fra tante
Piaghe uscita sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l' uscita
Su 'l morir lungo spazio il tenne in vita.

E la perfida allora: avrò pur io,
E della patria mia dolce, e diletta
Fatta in un punto sol (disse) e del mio
Sventurato figliuol degna vendetta?
O servi del Tiranno iniquo, e rio,
Or a voi sol di vendicar s'aspetta,
Nel sangue reo della fallace Albina
Della casa Real l'altra ruina.

M' uccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura,
L' ultimo, che nel sen morto m' avete
Figlio m' era d' amor, non di natura.
Riconoscere Albina omai dovete,
Ch' ebbi Alessandro, il Regio pegno in cura,
Quegli ch' or là nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro re l' unico amore.

Così diss' ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il Capitan si mosse
Ma 'l pugnal (nè so donde in un momento
Tratto o come da lei trattato fosse)
Nella man feminil senza spavento
Strinse con valor maschio, e lui percosse,
Io lo vid' io del proprio sangue tinto
(Ed appena il credei) cadere estinto

Se al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch' aspra novella, e fiera
Inaspettatamente abbia sentita.
Presa è l' iniqua Balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch' una sol morte a tanto danno,
Parve picciola pena, e breve affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti
Il tiranno superbo, e furibondo,
E parve in atto il regnator de venti,
Quand'apre l' uscio al carcer suo profondo
E sfida a battagliar fra gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo,
Corre egli in sala, ed ecco appena giunto
Doride la reina arriva a punto.

Appunto allor dalla secreta soglia
Della camera uscia la sventurata,
Da lacrimoso coro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Su le braccia pur dianzi avean portata,
Singhiozzando, e gridando ella venia,
Dove, dov'è il mio ben, la vita mia.

Qual dappoi che Perduta aver s' accorse
La bella figlia in sulla spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già delle spiche l'inventrice Dea,
E co'rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimolata dal duol, che la traea,
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fu in un punto sol vista, e rapita.

Tal ne venia l'addolorata, e poscia
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da soverchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l'una e l'altra coscia
Sdruscito il piccol corpo a piè le giacque,
Tempestato di piaghe, era a vedello
Con cent'occhi sanguigni Argo novello.

Oh! come allor de'duo vivi zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse ai pianti, ai dolci accenti il freno,
Oh Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le Stelle, e si percosse il seno,
E svelse l'oro e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose!

Al contraffatto volto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia, e sovra lui si gitta,
Chi t'ha (dicea) sì concia, e di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta? (sa
Qual si gran colpa ho contro'l Ciel commes-
Ch' io deggia in cotal guisa esserne afflitta,
Così così si dà d' oro, e d' elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?
O fera delle fere assai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Ircane,
E 'n quest' unico tuo qual ria Megera
Ti mosse a incrudelir? qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità severa
Delle rigide tue voglie inumane,
Godi, e sieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.
Dimmi, spirto di serpe, anima d'orso,
Dimmi, cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giammai, chi non conobbe il fallo?
Com' esser può, che dell'età percorso
Abbia l' arbitrio il debito intervallo,
Sì che dovesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?
Uom te non già, nè di uman seme nato
Creder vogl' io, te la crudele, e sorda
Sirte produsse, o l' Elesponto irato,
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda,
L' empia Chimera, o Cerbero spietato,
O l' infame Cariddi, o Scilla ingorda,
E ti nodrì là frà lo stuol verace
De' Dragon di Sirene, Arpìa rapace.

E tu tel vedi, e tu tel soffri o Cielo?
Figlio, ed io vivo? e con la destra ardita
Pur indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
No no, che se di morte orrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non convien, che la mia languida, e priva,
D' ornamento, e splendor rimanga viva.

E se teco troncando ogni mia speme
Chi già l'esser ti diè, l' esser t' ha tolto,
Non mi torrà ch' almen nell' ore estreme
Con lo spirto io te segua errante, e sciolto
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N' andrà, ne senza il ramo il fior sia colto;
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor sia di una strage, e di più morti.

Deh quanto era il miglior, se 'l dì che apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli avessi eternamente al Sole!
Deh quanto era miglior, se quando uscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l' umor di questo seno,
T' avessi di mia man mortale veneno!

Ma questo sen di me medesma avaro
Troppo a torto ti fu stolta, ch' io fui,
Che darti non dovea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ed allattar altrui.
Ora al tuo vel, non men' che amato amaro,
Scarso non sia de' ministeri sui,
Vo', che con larga usura al figlio esangue
Quanto negò di latte, or dia di sangue.

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l' asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nuovo all' anima ferina:
Snodato ella un coltel che sotto il manto
Vestiva al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, e cadde in su la porta
Smorta in un punto e tramortita, e morta.

Non ebbe allor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano,
Erode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di meraviglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano,
Al rigore, al pallor statua rassembra,
Già di sasso ebbe il core, or n' ha le membra.

Barbaro re, re folle, or che diresti,
Vedi quanto e fallace uman consiglio,
Trovi appunto colà dove credesti
Trovar lo scampo, il tuo mortal periglio.
Il figlio, e 'l regno assicurar volesti,
Ecco perdi in un punto il regno, e 'l figlio:
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fu punito l' error, pria che commesso.

Come membro talor tronco repente
O da ferro crudel trafitto al vivo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito, e fuggitivo;
Ma tosto poi che si risente, e sente
L' offesa, e 'l duol versa vermiglio un rivo,
E quasi onda da fonte, apre la vena
For per la piaga alla sanguigna piena.

Così tardi riscosso il rio Tiranno,
Cui l'improvviso duol la lingua strinse
Poichè diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silenzi e i gemiti distinse,
E dagli occhi rivolti al proprio danno
Quasi sangue dell'alma, il pianto spinse,
E cadde là dove la moglie, e 'l figlio
Parean scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più state a serrarvi?) il Ciel vi serba,
Per dar il varco ai tepidi torrenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba,
Alessandro, Alessandro, ahimè non senti?
Fior dell'anima mia, reciso in erba,
Dori, Dori, non odi, e non rispondi;
Deh perchè de' begli occhi, il Sol m'ascondi.

Misero, quale in prima; o qual dappoi
Pianger degg' io? te figlio, o te consorte?
Te spenta in su 'l fervor degli anni tuoi?
O te morto al natal, nato alla morte?
Piangerò (lasso me!) me stesso in voi,
Piangerò 'l proprio mal nell' altrui sorte,
Dunque del mio diadema il lucid' ostro
Sarà figlio, e consorte, il sangue vostro.

O di quanto crudel, misero, e mesto
Padre, mal nato figlio, e sotto avara
Stella concetto; è questo il trono? e questo
Lo scettro Imperial ch' ei ti prepara,
Oh che apparecchio tragico e funesto,
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci ond' onorar dopo qualch' anno
Le tue nozze sperai, l'esequie avranno.

Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
O tuo fallo, o mio fatto; e come avvenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse
La mente, e come cieca ella divenne.
Sì che te sol quando l' editto sciolse
Al gran rischio sottrar non li sovenne:
Ma fu vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique, del Ciel, perfide Stelle.

Anzi fu per vostr' opra empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol io l' alto, misfatto io de' miei mali
Fui sol fabbro nocente, ed io l' uccisi;
Da me l' onor de' fregi miei reali,
La mia vita, di vita, ohimè, divisi,
Che dovea meco, e dopo me del Regno,
E della Regia stirpe esser sostegno.

Or qual vendetta, e qual figlio infelice,
Figlio infelice d' infelice Madre,
Che basti ad appagar sua rabbia ultrice,
Ti pagherà lo sventurato Padre?
Non la maligna, e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s' anco all' ombra tua mi sia concesso
Col regno mio sacrificar me stesso.

Re più dirmi non vo', Padre non deggio,
Padre, e re (se non fui) m' appello a torto.
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio
Indegno er' io di te, poichè t' ho morto.
Ahi quanto, or che del mal tardi m' avveggio
A gli uccisi fanciulli invidia porto.
E ben oggi dovrebbe in me fornita,
Esser come la gioja anco la vita.

Potessi almen quell' animette ignude,
Ch' io spogliai dianzi, or rivestir di velo
Per di nuovo spogliarle: ed alle crude
Fere espor le lor membra, al vento, al gelo.
E se pietoso il Ciel l' accoglie, e chiude,
Per sempre esiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

Ahi chi mi reca in man la fiera spada,
Che troncò le mie gioie, acciocchè sotto
L' arme, onde, cadde 'l figlio, il padre cada,
Nè resti intero un fil, se l' altro è rotto?
Così dolessi, e in tanto ogni contrada
Piangea l' alto esterminio alfin condotto.
Ma già i felici spiriti immortali,
Ver l'Elisia magion spiegavan l' ali.

Siccome là per entro i folti orrori
De' boschi ombrosi in su i sereni estivi
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti, e fuggitivi,
Sembrano a' peregrini, ed a' pastori
Animate faville, aromi vivi,
Onde dal lume mobile, e mentito
Il seguace fanciul spesso schernito.

O com' api sollecite, ed industri
Per l' odorate d' Ibla acre novelle,
Nel vago april fra rose e fra ligustri
Vanno a libar queste dolcezze, e quelle,
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobil lavor di ben composte celle.
Moli ingegnose, e fabbriche soavi
Di bianche cere, e di odorati favi.

Così da'veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte,
E fu chi le mirò visibilmente
In un bel nembo di fiammelle avvolte
Incoronate di diadema ardente
In lieto gruppo, in vaga schiera accolte
Fatto di se medesme un cerchio grande
Agitar balli, ed intrecciar ghirlande

Sparver turbini, e nubi: il Ciel sereno
Con chiare Stelle ai lor trionfi arrise.
Austro, e seco Aquilon con l'ali a freno
Si vaghe danze a vagheggiar s'assise.
Con festevoli plausi all'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise,
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fe'gemme al seno, e rose al crine.

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che degli antichi Eroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate a quei lampi intanto avea,
Quivi il real Poeta, il pastor forte
Che fanciul rintuzzò l'ira Getèa,
Posata allor di Lete in sulla sponda
Con la cetra e lo scettro avea la fionda.

E i negri prati dell'opaca riva,
Ne'cui sterili rami i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impoveriva
Per trecciarsene il crin, di fior novelli;
Quando per l'aria d'ogni lume priva
Gli ferir gli occhi lucidi drappelli.
Prese il piletro, indi 'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

Liete liete novelle, ecco i messaggi
Della celeste a noi luce promessa
Vedete i puri vermiglietti raggi
Precursori del dì che a noi s'appressa.
Tosto termine avran gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa,
Già spunta il Sol, che le nostr'ombre indora
Chiniamci tutti a salutar l'aurora.

Pace a voi, gloria a voi voi pur giungeste,
Della sperata alfin cara salute,
Sospirati corrier. Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segnò le gole, e chi le teste
Ohimè trafisse di punture acute?
Ahi qual petto, ahi qual cor fu duro al pianto
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotanto.

E voi, chi tenne voi, dentro voi stesse
Rovinose procelle allor ristrette?
Venti chi v'affrenò? chi vi represse
Dall' usato rigor nembi, e saette?
Sì che impunita l'opra ir ne dovesse
Dal giustissimo Dio delle vendette?
L' opra, da far tra l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l' inferno.

O sacri, o santi, o cari, o benedetti
Martiri trionfanti, invitti Eroi,
Invitti Eroi del sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch' egli per voi,
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestivi fior degli orti suoi,
Del proprio sangue rugiadose, e nate
Tra le spine del duol, rose odorate.

Teneri gigli, e gelsomini, intatti,
E di purpureo nettare conditi
Ai giardini di Dio serbati, e fatti,
Per arricchir gli eterni alti conviti.
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal tronco genital, che v'ha nodriti,
Piccioli e rotti sassi, ove la Santa
Chiesa novella i fondamenti pianta.

Verginelli, che 'n fronte a noi dolenti
Il nome Redentor scritto portate,
Semplici pecorelle ed innocenti
Candidette Colombe immaculate,
Olocausti purgati, ostie lucenti,
Nel proprio sangue, e dell'Agnel lavate
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Re de' Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresca a recarne omai certe novelle,
Degli aspettati giubili vicini,
O Stille, o sangue, o stille no, ma Stelle
O sangue no, ma porpore, e rubini.
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La Corona di Cristo, e della Sposa.

Piaghe felici, anzi sugelli, e segni
Del sofferto martir, vivi, e veraci,
E di gloria, e d'onor securi pegni,
E di grazia, e d'amor lingue loquaci.
Or chi sarà, che voi ricusi e sdegni
Lavar co' pianti, ed asciugar co baci?
E chi fia che non bea sì dolci umori
In coppa di pietà smembrati Amori?

Degli spruzzi desia del sangue vostro
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi
Torrebbe volentier di sì fin ostro
La Luna il volto candido macchiarsi;
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le Stelle, e gli angeli specchiarsi;
In sì bel mare ambizioso vole
Imporporarsi, ed attuffarsi il sole.

O carissimi gemiti, e sospiri,
Lacrimette soavi e lusinghiere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L' alto concento imparano le sfere,
O dolcissimo duol, da cui i martiri
Tutte le gioje sue tragge il piacere,
O bellissima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, o d'onor cede la vita.

Deh quanti in Ciel, v' ha preparati, e quali,
Spiritelli amorosi, alme leggiadre,
Nel Campidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior? fosse infernali
Domar, vincer Re forte, e armate squadre,
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in un scudi, e scudieri.

Tosto colà nella stellata Corte,
Dove chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciaschun di voi degli Angeli consorte
Spoglia di sua vittoria avrà ben degna,
Quivi dell' innocenza, e della morte
Spiegar la bianca, e la purpurea insegna
Vedremvi, e per trofeo fra quelle schiere
Far delle rotte fascie alte bandiere.

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio e fine un giorno solo,
Nel primo dì l'ultima notte avesti,
Ti convenne provar la morte e 'l duolo.
Quando la morte e 'l duol non conoscesti
E con lacere vele il legno assorto
Appena entrato in mar, portasti in porto.
Noi noi (dir potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grembo a Dio n' alzammo
Noi dalla lattea via, lattanti germi,
D' orme sanguigne il bel candor segnammo
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le sfere che 'l terren calcammo,
Noi dal tenero sciolto, e piccolo velo
Abbiam prima, che 'l Sol veduto il Cielo.
Così cantava; e dalle candide alme
Fur le sue voci, e l' ombre a un punto rotte:
Levaro i vecchi Padri al ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari Bambin le lievi salme
Gian per l' orror di quell' ombrose grotte,
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iteravano a prova i baci, e i pianti.

Fine del Quarto, ed ultimo Libro.